

XV legislatura

osservatori

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 17

luglio-agosto-settembre 2006



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)

n. 17

luglio-agosto-settembre 2006

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

**Ufficio ricerche nel settore della politica
estera e di difesa**

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Marco Serafin

_2974

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06
6706_4336

**Ufficio dei Rapporti con gli Organismi
Internazionali** (Assemblee Nato e Ueo)

Consigliere parlamentare

capo ufficio

Alessandra Lai

_2969

PRESENTAZIONE

Il presente *dossier* fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati con la collaborazione di istituti di ricerca specializzati in campo internazionale.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

Il rapporto transatlantico, curato dall'Istituto Affari Internazionali, ha periodicità trimestrale.

Il numero relativo al periodo luglio-settembre 2006, come i precedenti, si compone di due parti.

La **prima parte** fa il punto del trimestre, con la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Unione europea e gli Stati Uniti.

La **seconda parte** presenta una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri.

Essa si articola in cinque rubriche, riguardanti rispettivamente: gli orientamenti dell'opinione pubblica sulle questioni transatlantiche; la guerra in Libano e il conflitto israelo-palestinese; l'evoluzione del legame transatlantico; il futuro della NATO; i risultati del vertice del G8 di San Pietroburgo.

La scelta dei testi da cui sono stati tratti gli *abstract* è attentamente ponderata sulla base di elementi quali: il taglio, (alcuni sono di analisi, altri *policy-oriented*); la linea politica (si tende a riportare almeno due opzioni distinte); la qualità della fonte (sono recensiti quotidiani come il *Financial Times* o l'*International Herald Tribune*, riviste come *The Washington Post* o *Foreign Affairs*, rapporti di centri studi prestigiosi come l'*International Crisis Group*); l'autore (alternativamente esperti internazionali di questioni di sicurezza e personalità politiche); l'origine (di volta in volta americana, britannica, tedesca, francese, con una netta prevalenza di fonti americane e britanniche, che offrono una gamma molto ampia di elaborati con standard elevati).

Il rapporto transatlantico è corredato da una puntuale **cronologia degli avvenimenti** del trimestre che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 17

luglio-agosto-settembre 2006



Istituto Affari Internazionali

Curatori:

Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Riccardo Alcaro

Hanno collaborato a questo numero:

Luca Bader

Valerio Briani

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Marco Zambotti

Indice

1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (luglio-settembre 2006)	p. 4
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	
2.1 <i>Orientamenti dell'opinione pubblica</i>	p. 11
- Le élite europee più vicine agli Usa del pubblico	
- La diplomazia è lo strumento preferito per risolvere la disputa sul nucleare iraniano	
2.2 <i>Israele, Palestina e Libano: come comporre i pezzi del puzzle?</i>	p. 15
- In Medio Oriente non ci sarà pace senza un grande accordo regionale	
- La Francia e non l'Italia guidi la missione Onu in Libano	
- L'Italia guadagna credibilità con la missione in Libano	
- Il successo di Unifil II dipende dalla buona volontà di Israele e Hezbollah	
- Il Quartetto riavvii il processo di pace	
2.3 <i>Gli Stati Uniti ed Europa ancora a confronto</i>	p. 20
- Il disordine mondiale mette a rischio le relazioni transatlantiche	
- Usa ed Ue devono trarre beneficio dalle rispettive differenze	
- Le relazioni transatlantiche non sono in declino, ma in trasformazione	
- Usa ed Ue superino le reciproche incomprensioni sul terrorismo	
2.4 <i>Il futuro incerto dell'Alleanza Atlantica</i>	p. 24
- La Nato si allarghi ai paesi non europei	
- Nato ed Ue costruiscano una sicurezza mediterranea comune	
- L'Afghanistan decisivo per il futuro della Nato	
- La Nato rischia il fallimento in Afghanistan	.
2.5 <i>Gli Usa, l'Ue e la Russia dopo il G8</i>	p. 28
- Sull'energia come su altro, il G8 di San Pietroburgo non ha prodotto risultati	
- Il G8 è servito solo a Putin	
- Usa ed Europa hanno abboccato al bluff di Putin	
- Dopo San Pietroburgo la riforma del G8 non è più rinviabile	
- Per recuperare credito, il G8 deve ampliarsi	
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 33

1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (luglio-settembre-2006)

Nonostante gli sforzi dei governi per rinsaldare il legame transatlantico dopo le divisioni sull'Iraq, recenti sondaggi d'opinione evidenziano che sia l'opinione pubblica americana che quelle dei paesi europei guardano con crescente scetticismo alla possibilità di un rilancio della cooperazione.

La guerra in Libano ha fatto temere nuove divisioni transatlantiche e intraeuropee, ma alla fine, seppure a fatica, Stati Uniti e Unione europea sono riusciti a trovare un'intesa all'Onu, che ha consentito fra l'altro un sostanziale rafforzamento della missione Onu nel Libano del Sud.

Americani ed europei hanno continuato a lavorare a stretto contatto anche sulla questione del programma nucleare iraniano, pur mantenendo atteggiamenti diversi. Gli europei continuano infatti ad essere decisamente più orientati al dialogo e al compromesso.

In generale sembra rafforzarsi la tendenza a evitare contrasti sulle questioni politiche e di sicurezza di maggior rilievo, dall'Iraq al conflitto israelo-palestinese. A ciò però non corrisponde sempre la capacità di mettere a punto una convincente strategia comune per affrontare le questioni che sono al centro dell'agenda internazionale.

Diverso è il caso delle relazioni commerciali. L'ostinazione con cui l'Ue e gli Usa hanno difeso i loro interessi agricoli è una delle cause principali della sospensione a tempo indeterminato del round negoziale di Doha.

Nonostante l'impegno delle cancellerie europee e dell'amministrazione americana per sanare le divisioni del recente passato e proiettare un'immagine di unità i sondaggi continuano a registrare fra i cittadini europei una **crescente percezione negativa del ruolo degli Usa sulla scena internazionale**. Una novità rispetto agli anni scorsi che desta preoccupazione è che anche l'opinione pubblica americana è diventata più fredda nei confronti dell'Europa. Entrambe queste tendenze sono legate a difficoltà contingenti e agli indirizzi di politica estera dei singoli governi e potrebbero quindi essere passeggeri. Tuttavia, se questo trend non dovesse subire un'inversione, potrebbe complicare la cooperazione intergovernativa proprio in un momento in cui gli Usa e gli europei s'affannano a trovare posizioni comuni su una serie di questioni sensibili, dal programma nucleare iraniano alla guerra in Libano al conflitto israelo-palestinese.

A livello strettamente bilaterale, alcune attività di **contrasto al terrorismo** praticate dagli Stati Uniti continuano a sollevare riserve tra gli europei, nonostante l'allarme terrorismo sia cresciuto in Europa dopo i falliti tentativi di attentati la scorsa estate in Germania e in Gran Bretagna.

Le autorità Usa e Ue hanno chiuso con grande fatica, oltre la scadenza del 30 settembre che pure si erano auto-imposti, l'accordo sul trasferimento di dati dei passeggeri in volo dall'Ue agli Stati Uniti (il c.d. *Passenger Name Record*, o Pnr). L'accordo è destinato a sostituirne uno precedente che la Corte di giustizia europea ha annullato ad inizio anno per un vizio di forma. La corte era intervenuta su ricorso del Parlamento europeo, che si era opposto all'accordo perché riteneva che non tutelasse a sufficienza la privacy. Il Parlamento europeo aveva in realtà sperato che la Corte lo

Cala il gradimento reciproco tra americani ed europei

Potenziali contrasti su Pnr, Swift e prigionie Cia

bocciasse per ragioni di merito anziché di forma. Il Parlamento europeo potrebbe però opporsi anche al nuovo accordo se lo dovesse ritenere inadeguato a tutelare la privacy.

Le autorità dell'Unione europea e del Belgio hanno aperto un'inchiesta su un programma anti-terrorismo degli Stati Uniti grazie al quale le autorità Usa – inclusa la Cia – ottengono da circa cinque anni da una società di intermediazione finanziaria belga, la Swift, informazioni confidenziali sui movimenti di denaro.

Infine è opportuno ricordare che sono ancora in corso le indagini del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa sulle presunte prigionie Cia in Europa. Il sospetto è che la Cia abbia fatto uso di questi centri di detenzione per operare le cosiddette *extraordinary renditions*, il prelevamento e trasferimento di sospetti terroristi in paesi dove si ritiene possano essere sottoposti a tortura nel corso di interrogatori. La questione ha creato non poco imbarazzo, perché stando ai rapporti preliminari del Pe e del Consiglio d'Europa la Cia non avrebbe potuto agire senza la complicità o l'acquiescenza dei governi europei. Il presidente americano George W. Bush ha ammesso l'esistenza di centri di detenzione esteri della Cia, senza però dare dettagli sulla loro ubicazione.

Tensioni tra gli Stati Uniti e l'Unione europea potrebbero emergere in merito alla questione del futuro **allargamento dell'Ue** alla Turchia e ai Balcani.

La recente dichiarazione del presidente Bush, secondo cui l'ingresso della Turchia nell'Unione è un interesse fondamentale degli Stati Uniti, ha provocato più di un malumore in Europa. L'insistenza con cui gli Usa pubblicamente esortano l'Ue ad accettare la Turchia viene percepita in molti ambienti come un'indebita interferenza negli affari interni europei, tanto più che l'adesione turca è una questione estremamente delicata per la Commissione e gli stati membri. L'allargamento dell'Ue viene infatti avvertito come una delle ragioni principali della crescente disaffezione delle opinioni pubbliche europee nei confronti dell'Ue (stando agli ultimi sondaggi, circa un terzo della popolazione europea è contro l'entrata della Turchia, mentre solo un quinto è a favore).

Qualche difficoltà potrebbe sorgere anche riguardo ai Balcani. Il problema centrale è lo status finale del Kosovo, che è ancora formalmente parte della Serbia, ma è in realtà sotto amministrazione Onu da quando i bombardamenti della Nato cacciarono l'esercito serbo accusato di pulizia etnica ai danni della minoranza albanese (giugno 1999). Gli Stati Uniti premono per definire lo status della provincia entro la fine dell'anno, mentre gli europei sono divisi (in particolare, l'Italia e la Francia vorrebbero che si procedesse con una maggiore cautela). Comunque la mediazione dell'Onu tra serbi e albanesi non ha finora prodotto risultati incoraggianti. La Serbia continua ad opporsi all'indipendenza del Kosovo: il Parlamento serbo ha anzi approvato un emendamento costituzionale che definisce il Kosovo parte integrante della nazione (la legge sarà sottoposta a referendum popolare a fine ottobre). La mossa cozza contro i piani di europei e americani, che propendono verso l'ipotesi di concedere al Kosovo una sorta di indipendenza "condizionata", cioè sotto stretta supervisione internazionale e inquadrata nel graduale processo di integrazione di tutti gli stati balcanici nell'Unione europea.

Superando un'iniziale divisione, Stati Uniti ed Europa hanno appoggiato con decisione la risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che a metà agosto ha posto fine alla **guerra in Libano**, costata circa 1300 morti (in massima

Irritazione nell'Ue per le 'ingerenze' Usa sull'adesione della Turchia

Possibile qualche contrasto sui tempi di definizione dello status del Kosovo

Usa ed Ue trovano con difficoltà un compromesso sulla guerra in Libano

parte civili libanesi), centinaia di migliaia di sfollati nel sud del Libano e la distruzione del sistema di infrastrutture libanese. La crisi era cominciata a metà luglio, quando Israele ha dato avvio ad una massiccia campagna militare in risposta al rapimento di due suoi soldati da parte del gruppo sciita armato Hezbollah. Americani ed europei hanno faticato a trovare una posizione comune. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si sono rifiutati di chiedere un immediato cessate il fuoco e di condannare come “sproporzionata” la reazione israeliana come invece avrebbero voluto i restanti membri dell’Ue.

Gli europei si impegnano in prima persona per mantenere la pace

La risoluzione 1701 ha disposto il rafforzamento della missione Onu di *peace-keeping* Unifil (*United Nations Interim Force in Lebanon*), presente sul posto dal 1978 con il compito di monitorare il confine tra Libano e Israele. La nuova Unifil, che vedrà salire i suoi effettivi da duemila a quindicimila, ha il compito di “assistere il governo libanese a rendere sicuri frontiere ed altri punti di ingresso per impedire il trasferimento in Libano di armi e altro materiale”, nonché di aiutare l’esercito libanese a ristabilire la sua autorità nel sud del paese (roccaforte di Hezbollah), una volta completato il ritiro delle truppe israeliane. Le principali responsabilità di comando della missione sono state affidate a Italia e Francia. Fino a febbraio 2007 la Francia manterrà il comando sul campo e un ufficiale italiano sarà il responsabile del comando strategico istituito in seno all’Onu, successivamente le posizioni verranno invertite. Italia e Francia hanno promesso rispettivamente 2500 e 2000 soldati, con ciò affermandosi come i maggiori contributori di truppe. Quanto agli altri maggiori paesi europei, la Spagna ha assicurato l’invio di mille soldati; la Germania, che per ragioni storiche è estremamente restia ad esporre i suoi militari ad un potenziale confronto con le truppe israeliane, ha deciso di spedire solo unità navali con il compito di pattugliare le coste; la Gran Bretagna si limiterà al supporto logistico, ufficialmente perché a corto di effettivi, ma in realtà anche perché la sua partecipazione alla guerra in Iraq e l’acquiescenza verso Israele le hanno attirato l’ostilità dei partiti musulmani libanesi. In tutto gli europei forniranno la metà circa degli effettivi di terra di Unifil II (intorno alle 7000 unità). Gli europei inoltre si sono impegnati in sede Ue a partecipare alla ricostruzione del Libano attraverso misure di assistenza finanziaria e tecnica.

La missione espone gli europei a seri rischi

A fine settembre il contingente originario di Unifil di duemila unità era cresciuto a circa cinquemila, di cui circa millecinquecento italiani. Gli israeliani hanno quindi accettato di rimpatriare i loro soldati. I leader europei sperano che l’impegno militare sotto egida Onu nel sud del Libano dia all’Unione europea margini di influenza politica in Medio Oriente più ampi degli attuali (invero piuttosto ristretti). L’operazione presenta però numerosi rischi, nonostante sia stata accolta con favore tanto dal governo libanese quanto da quello israeliano. L’Unifil non dispone delle capacità per imporre il mantenimento della tregua con la forza e il rifiuto di Hezbollah a disarmare rende arduo il compito di vigilare la frontiera tra Libano e Siria – da cui proviene il grosso dei flussi di armi per Hezbollah. Gli italiani hanno suggerito pertanto un coinvolgimento della Siria, ma i francesi sono riluttanti – il presidente Jacques Chirac è infatti ancora furioso con Damasco per le presunte responsabilità siriane nell’omicidio di Rafiq Hariri, l’ex premier libanese assassinato nel febbraio 2005, a cui era legato da amicizia personale.

La morte di Hariri è all’origine di una serie di risoluzioni del Consiglio di sicurezza, promosse da Usa e Francia, che hanno portato al ritiro dei soldati siriani dal Libano nell’aprile 2005. L’Onu ha anche chiesto il disarmo di tutte le milizie armate (quindi anche Hezbollah) e istituito una commissione d’inchiesta internazionale per

identificare i responsabili dell'omicidio (le indagini, ancora in corso, sembrano confermare l'ipotesi di un coinvolgimento siriano).

Contrasti potrebbero sorgere tra Ue e Usa in merito alla possibilità di alleggerire le misure adottate contro l'Autorità nazionale palestinese (Anp) dopo la formazione del governo guidato dal gruppo islamico radicale Hamas.

Hamas tratta con Fatah la formazione di un governo di coalizione

Il Quartetto – il team di mediatori internazionali per il **conflitto israelo-palestinese** formato da Ue, Usa, Russia e Onu – ha tagliato ogni assistenza diretta all'Anp dopo che il governo guidato da Hamas ha respinto tutte e tre le condizioni che gli erano state poste: riconoscere Israele, rinunciare alla lotta armata e rispettare gli accordi israelo-palestinesi pregressi. L'isolamento internazionale, il taglio degli aiuti e la crescente pressione militare israeliana (soprattutto nella Striscia di Gaza) ha portato a un grave deterioramento delle condizioni materiali e di sicurezza della popolazione palestinese. Hamas, che Stati Uniti e Unione europea considerano un'organizzazione terroristica, ha allora avviato contatti con il partito rivale Fatah per formare un governo di unità nazionale e alleviare la pressione sull'Anp. Le trattative sono al momento in stallo.

Dietro precise garanzie, l'Ue potrebbe riconsiderare il boicottaggio dell'Anp

L'Unione europea potrebbe considerare la revoca delle restrizioni qualora il programma politico di un eventuale governo di coalizione Fatah-Hamas riflettesse le richieste del Quartetto. In sostanza, l'Ue sembra disposta a rivedere le sue posizioni ma chiede che Hamas dia garanzie certe sulla cessazione delle azioni armate; accetti il presidente dell'Anp, il moderato leader di Fatah Mahmoud Abbas, come responsabile delle trattative con Israele; e riconosca almeno indirettamente la soluzione dei due stati, impegnandosi a costruire uno stato palestinese sui confini precedenti al 1967 (per inciso, l'Ue ha di recente ribadito che non riconoscerà alcun cambiamento non negoziato a tali confini, mentre gli Usa hanno in merito posizioni più sfumate).

Nel frattempo il Quartetto ha appoggiato la decisione del Consiglio europeo di estendere di tre mesi la durata del meccanismo internazionale di trasferimento di fondi alla popolazione palestinese, promosso a giugno dagli europei nel tentativo di continuare a fornire aiuti di base aggirando l'Anp. Il Quartetto ha infine reiterato l'invito al governo israeliano a ripristinare il trasferimento all'Anp dei ricavi fiscali e doganali riscossi su merci palestinesi che transitano sul territorio di Israele.

Il processo politico in Iraq è a rischio

L'Unione europea continua ad appoggiare il processo politico in corso in **Iraq**, sebbene diversi stati membri abbiano richiamato o stiano richiamando le loro truppe in patria. Il governo iracheno e la coalizione multinazionale a guida americana non sono tuttavia in grado di garantire la sicurezza in diverse parti del paese. Le violenze intersettarie sono in costante aumento. Stando alle stime dell'Onu, nell'arco di tempo compreso tra luglio e agosto sono morte circa 6500 persone. Gli Stati Uniti hanno incrementato il numero delle loro truppe portandolo a oltre 130 mila, il livello più alto da maggio scorso.

L'Iran ignora le richieste del Consiglio di sicurezza

Americani ed europei continuano ad avere opinioni diverse sui mezzi più appropriati per arrestare lo sviluppo del **programma nucleare dell'Iran** (che sospettano avere una segreta destinazione militare), ma l'unità del fronte transatlantico non sembra per questo a rischio.

L'Iran è sotto minaccia di sanzioni Onu per non aver ottemperato alla risoluzione 1696 del Consiglio di sicurezza, adottata il 31 luglio scorso, che dava a

Teheran un mese di tempo per sospendere l'arricchimento dell'uranio e le attività correlate e per riprendere la piena cooperazione con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). Nonostante sia legale in base al Trattato di non-proliferazione nucleare (Tnp), di cui l'Iran è parte come stato non-nucleare, l'arricchimento dell'uranio è un'attività particolarmente sensibile perché facilmente convertibile ad usi militari.

Europei e iraniani discutono le condizioni per riprendere il negoziato

Nella prima parte di settembre l'ipotesi di un compromesso è sembrata meno lontana che in passato. Fonti diplomatiche hanno riferito che gli iraniani sarebbero stati disponibili a sospendere temporaneamente (si è parlato di due-tre mesi) l'arricchimento dell'uranio a patto che ciò avvenisse simultaneamente, e non precedentemente, alla ripresa dei negoziati con gli europei e, eventualmente, con gli americani. Lo scorso giugno i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza più la Germania (i P5+1) hanno posto la sospensione a tempo indeterminato dell'arricchimento dell'uranio come condizione preliminare per riavviare le trattative. Gli europei sarebbero disposti ad ammorbidire le loro richieste e a venire incontro all'Iran, ma solo a condizione che quest'ultimo acconsenta a sottoporre il suo programma nucleare alle ispezioni dell'Aiea per la durata del negoziato. È plausibile inoltre che non si proceda un compromesso sulla sospensione dell'arricchimento senza una previa intesa con gli Stati Uniti, cui verrebbe anche richiesto di sedere al tavolo delle trattative.

Improbabile una rottura transatlantica sull'Iran

Gli europei sono restii ad imporre sanzioni sull'Iran sia perché ritengono che ciò potrebbe destabilizzare ulteriormente la regione del Golfo, sia perché hanno in gioco rilevanti interessi economici ed energetici (in particolare Germania, Italia, Francia e Spagna). Gli americani, al contrario, hanno accettato di seguire la via diplomatica dopo che è divenuto chiaro che l'adozione di misure punitive non incontrava il favore né degli europei né di Cina e Russia, che hanno potere di veto in seno al Consiglio di sicurezza. Washington, in ogni caso, ritiene di avere fatto all'Iran una generosa apertura a giugno, quando ha aggiunto alla proposta dei P5+1 la possibilità di riprendere i contatti diplomatici con gli iraniani, interrotti di fatto dalla crisi degli ostaggi del 1979-1981. È pertanto riluttante a concedere di più. In ogni caso, date le pressioni europee e la perduranti riserve di Russia e Cina, gli Stati Uniti hanno preferito non esercitare pressioni per l'imposizione di misure punitive.

Gli europei hanno così avuto un certo margine di tempo per portare avanti le trattative. Gli sviluppi più recenti però non sembrano indicare che siano stati compiuti passi avanti significativi. Gli europei lamentano in privato che la scarsa, se non nulla, fiducia reciproca tra Iran e Stati Uniti rischia di compromettere ogni ipotesi di compromesso. Se le loro iniziative non dovessero dare alcun risultato, è probabile che gli europei acconsentano alle richieste americane e impongano sanzioni mirate contro persone fisiche e giuridiche del governo e del mondo politico e degli affari iraniani (si è parlato di diniego di visto, di congelamento dei titoli finanziari all'estero e di blocco delle esportazioni verso l'Iran di tutti i prodotti correlati alla tecnologia nucleare). È anche possibile che americani ed europei procedano sulla strada delle sanzioni anche senza l'avallo dell'Onu, qualora Cina e/o Russia minacciassero il veto.

Nel corso dell'ultimo trimestre la Nato ha portato a compimento il processo di espansione dell'International Security Assistance Force (Isaf) alle zone meridionali e orientali dell'**Afghanistan**, dove è più attiva l'insurrezione dei Talebani (ma sono coinvolti anche signori della guerra ostili alle forze della coalizione e gruppi

terroristici legati ad al-Qaeda). Il contingente Nato è cresciuto a circa 33 mila uomini grazie al passaggio sotto comando alleato di più della metà delle truppe americane inquadrato nella missione Enduring Freedom. Gli Stati Uniti hanno comunque mantenuto un comando separato per le forze speciali, circa ottomila uomini, impegnate in attività di contrasto al terrorismo.

Nonostante il grande incremento numerico – che ha reso Isaf la maggiore operazione Nato della storia in termini di truppe – il comando Nato, anche attraverso il segretario generale, ha più volte richiesto l'invio di rinforzi (tra i mille e i duemila uomini) ed equipaggiamento militare. Le condizioni di sicurezza in Afghanistan restano infatti critiche. Nel corso dell'estate contingenti Nato britannici e canadesi sono stati impegnati in combattimenti ad alta intensità nel sud del paese.

Le richieste del comando Nato sono rimaste per ora inevase. Nessuno degli alleati infatti sembra in grado di fornire truppe fresche. Tutti i paesi maggiori sono impegnati in costose missioni militari in diverse parti del mondo. La sola Polonia ha promesso l'invio di circa novecento soldati per l'inizio dell'anno prossimo.

Alcuni membri europei della Nato sono riluttanti ad impiegare i loro soldati in operazioni di guerra, preferendo che si impegnino in compiti di stabilizzazione e ricostruzione. Guardano perciò con qualche perplessità all'espansione di Isaf. Il fatto che da febbraio prossimo il comando di Isaf passerà al generale americano Dan McNeill, responsabile anche di Enduring Freedom, è un ulteriore motivo di preoccupazione. L'argomento probabilmente sarà oggetto di dibattito al prossimo vertice Nato, che si terrà a novembre a Riga, in Lettonia.

Non si sono registrate novità di rilievo all'annuale riunione del **Gruppo degli Otto**, tenutosi a metà luglio a San Pietroburgo. L'agenda del vertice è stata sconvolta dallo scoppio della guerra in Libano, su cui i membri del G8, pur rilasciando una dichiarazione comune, hanno espresso opinioni differenti – Usa, Giappone e Gran Bretagna propensi a non opporsi ad Israele, gli altri più critici. La Russia non ha comunque ottenuto dagli Stati Uniti lo sblocco alle trattative per la sua adesione all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), come aveva sperato. Mosca ha peraltro ancora una volta rifiutato di impegnarsi a ratificare la Carta dell'energia, come gli era stato richiesto soprattutto dai membri dell'Ue. Ratificando la Carta i russi sarebbero tenuti ad ammorbidire le regole che ostacolano l'accesso di società straniere al mercato energetico russo

Le divergenze tra Stati Uniti e Unione europea in merito alla **liberalizzazione del commercio internazionale** hanno contribuito in modo decisivo allo stallo del round negoziale di Doha in seno all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). In particolare, l'Ue resiste alle richieste di tagliare in modo drastico le tariffe doganali sui prodotti agricoli, mentre gli Usa si rifiutano di ridurre i sussidi diretti agli agricoltori. I paesi in via di sviluppo, dal canto loro, hanno respinto le richieste di europei e americani – in particolare, la riduzione delle tariffe sui prodotti industriali. Il 24 luglio l'Omc è stata quindi costretta a sospendere formalmente i negoziati. È improbabile che un accordo possa essere raggiunto entro il secondo mandato di Bush. Il problema è che a giugno 2007 scadrà il provvedimento legislativo che dà al presidente americano la facoltà di sottoporre al Congresso gli accordi commerciali solo per una loro accettazione o rifiuto in blocco – senza quindi la possibilità di emendarli – entro novanta giorni. Nel caso di un eventuale accordo Omc, si ritiene che

Nessun
accordo
significativo
al G8 di San
Pietroburgo

L'Omc
sospende
formalmente
il round di
Doha

questa procedura ne faciliterebbe l'approvazione da parte del Congresso. È improbabile però che quest'ultimo sia disposto a rinnovare al presidente l'autorità di imporre questa procedura più semplice e rapida per la ratifica degli accordi commerciali anche dopo la metà del prossimo anno. .

A luglio la Commissione europea ha sanzionato la società americana **Microsoft** per non aver rispettato una sua sentenza anti-trust del 2004 che le impone di condividere informazioni con le società concorrenti per garantire l'interoperabilità del sistema operativo Windows con prodotti non Microsoft. L'azienda di Seattle dovrà pagare 1,5 milioni di euro al giorno fino a che non si sarà adeguata.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica

LE ÈLITE EUROPEE PIÙ VICINE AGLI USA DEL PUBBLICO

Gli sforzi intrapresi dalla seconda amministrazione Bush per riavvicinare le due sponde dell'Atlantico dopo la crisi irachena hanno avuto solo un parziale successo. Questo è il principale risultato che emerge da *Transatlantic Trends Survey* e *European Elite Survey*, inchieste sull'opinione pubblica in America ed Europa coordinata da Pierangelo Isernia, professore ordinario di Relazioni internazionali presso l'Università di Siena, per conto del German Marshall Fund of the United States e della Compagnia di San Paolo (la doppia inchiesta è allegata al presente rapporto).

L'indagine ha esaminato gli atteggiamenti dell'opinione pubblica europea e americana, dei parlamentari europei e degli alti funzionari della Commissione su uno spettro di temi transatlantici. Da quello che è forse il primo confronto sistematico fra l'élite e l'opinione pubblica europea da un lato ed il pubblico americano dall'altro emergono almeno tre risultati degni di nota.

Il primo è che le élite europee vedono con molto maggiore entusiasmo la leadership mondiale degli Stati Uniti e sono molto più saldamente a favore di una forte partnership europea di quanto lo sia l'opinione pubblica europea, anche se il loro giudizio nei confronti di Bush resta estremamente negativo.

Il 73% dei parlamentari europei (MPE) e il 75% dei funzionari della Commissione hanno dichiarato di ritenere la leadership degli Stati Uniti almeno "abbastanza desiderabile", rispetto al 39% dei cittadini europei. Il 40% degli MPE e il 38% dei funzionari della Commissione ritengono che le relazioni fra Europa e Stati Uniti siano migliorate negli ultimi dodici mesi, rispetto al solo 16% del pubblico. L'85% dei funzionari della Commissione ha dichiarato che la Nato svolge ancora un ruolo essenziale per la sicurezza del proprio paese, insieme con il 72% dei parlamentari europei, rispetto al 59% del pubblico.

Questo spirito atlantico comporta anche una più convinta volontà di prendere le misure ritenute necessarie per rafforzare la leadership europea – la maggioranza dei parlamentari europei (61%) e dei funzionari della Commissione (52%) hanno dichiarato che in caso di intervento militare deciso dall'Unione europea, anche gli stati membri che non fossero d'accordo si dovrebbero adeguare a tale decisione. Maggioranze ancora più ampie di parlamentari europei (71%) e di funzionari della Commissione (65%) dichiarano che l'Ue dovrebbe rafforzare il proprio potere militare. Larghissime maggioranze di parlamentari (79%) e di funzionari Ue (96%) hanno affermato che l'Ue dovrebbe avere un suo proprio ministro degli esteri, anche se i governi degli stati membri non dovessero sempre concordare con le posizioni prese. Il pubblico al contrario si rivela maggiormente diviso su queste misure, con l'unica eccezione del ministro degli esteri europeo, approvato dal 69% del pubblico.

Un secondo risultato è che, a livello di massa, europei ed americani sembrano ora più distanti tra loro di un anno fa. E questo non solo perché il pubblico europeo non ha ancora mutato il suo giudizio fortemente critico nei confronti della leadership

americana, ma anche perché il pubblico americano comincia a dare segni di insofferenza verso la necessità di placare gli europei.

La percentuale di europei che vede positivamente la leadership degli Stati Uniti negli affari mondiali si è ribaltata dal 2002: i favorevoli erano allora il 64% rispetto al 37% di quest'anno, mentre i contrari sono passati dal 31% al 57%. La simpatia nei confronti degli Stati Uniti, misurata sul termometro dei sentimenti, è passata da 64° del 2002 al 51° del 2006. Gli europei continuano a valutare negativamente il presidente Bush. Il giudizio sul modo di gestire gli affari internazionali da parte di Bush è passato dal 38% di giudizi positivi del 2002 al 18% del 2006. La percentuale di europei che pensa che la Nato sia essenziale per la sicurezza del proprio paese è scesa dal 69% del 2002 al 55% nel 2006.

La maggioranza degli europei (55%) è a favore di una più netta indipendenza tra Stati Uniti e Ue sui problemi della sicurezza e sulle questioni diplomatiche (erano 50% nel 2004). Più rimarchevole, e costituisce la vera novità di questo anno, la maggioranza relativa degli americani desidera rapporti più stretti, ma la percentuale è scesa dal 60% nel 2004 al 45% nel 2006, mentre i fautori di una maggiore indipendenza sono passati dal 20% del 2004 al 30% del 2006.

Il terzo risultato è che qualsiasi sforzo di coordinare a livello transatlantico le politiche nei confronti delle minacce più attuali si scontra con il fatto che americani ed europei, pur concordando sulla natura delle minacce globali, divergono sul modo in cui affrontarle.

Emblematica è la distribuzione degli atteggiamenti nei confronti dell'Iran. Pubblico ed élite politiche (ma non i vertici amministrativi dell'Ue) concordano sulla minaccia del nucleare iraniano e sul fatto che gli attuali tentativi degli Stati Uniti e dell'Unione europea per impedire all'Iran di dotarsi di armi nucleari debbano continuare. Tuttavia, alla domanda su quale sia il modo migliore per farlo, la percentuale maggiore di americani (36%) dichiara di preferire sanzioni economiche, mentre la percentuale maggiore di europei (46%) preferisce incentivi economici.

Comparando poi il sostegno europeo con quello americano alle alternative politiche attuali e future, emerge che, tra gli americani, il 45% sarebbe favorevole all'uso della forza in Iran, subito o nel caso di fallimento delle misure non militari, mentre il 35% sarebbe disposto ad accettare un Iran nucleare e il 20% è incerto sul da farsi. In Europa, l'opinione pubblica è equamente divisa tra chi sosterrrebbe l'uso della forza, subito o in seguito al fallimento delle opzioni non militari (37%) e chi accetterebbe un Iran nucleare (38%), con un 25% di incerti sulle misure da adottare. Ancora più distante è l'opinione delle élite politiche europee. Per i funzionari della Commissione (62%) e gli MPe (35%) accettare un Iran nucleare costituisce di gran lunga l'opzione preferita.

I risultati di queste inchieste mostrano che le élite europee desiderano ancora fortemente una stretta relazione transatlantica, pur a fronte di apprensione per l'attuale amministrazione americana, mentre il pubblico europeo non sembra condividere l'entusiasmo dei loro rappresentanti.

Le opinioni del pubblico arriveranno in futuro a coincidere con la visione del mondo delle élite, o piuttosto le élite dovranno necessariamente adeguarsi a quelle dei loro elettori? Oppure, forse, sarà la delusione per l'amministrazione Bush, un sentimento condiviso in Europa dalle élite e dagli elettori, a determinare nel complesso la visione del rapporto transatlantico. Gli eventi che si intravedono all'orizzonte forniranno ulteriori chiarimenti in merito al rapporto tra le élite e il pubblico in

generale e metteranno alla prova la capacità dei leader europei di rispondere alle preoccupazioni del pubblico.

Fonte: Pierangelo Isernia, "Il riavvicinamento euro-americano: un'operazione riuscita solo a metà", *affarinternazionali.it*, www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=183, 6 settembre 2006.

LA DIPLOMAZIA È LO STRUMENTO PREFERITO PER RISOLVERE LA DISPUTA SUL NUCLEARE IRANIANO

La diplomazia è la soluzione preferita alla disputa sul nucleare iraniano, stando ai risultati di un'inchiesta condotta dalla società GlobeScan in collaborazione con il Pipa (Program on International Policy Attitudes) dell'Università del Maryland.

Il sondaggio è stato condotto in 25 paesi tra il 26 maggio e il 6 luglio 2006. In tutto sono state sentite 27407 persone. Tra i paesi coperti dall'inchiesta ci sono: Francia, Germania, Gran Bretagna, Israele, Italia, Polonia, Russia, Spagna, Stati Uniti, Turchia e Ucraina.

In media, fra tutti gli intervistati solo il 17% crede che "l'Iran sta producendo combustibile nucleare solo per necessità di energia", mentre il 60% crede che "l'Iran sta cercando di sviluppare armi nucleari". Questa opinione è prevalente in 19 dei paesi campione, ed è specialmente diffusa negli Stati Uniti (83%), in Italia (74%), ed in Francia (66%) e Germania (65%). Rappresenta l'opinione della maggioranza degli intervistati anche in Gran Bretagna (57%), Spagna (58%) e Turchia (57%). In Russia solo il 43% è convinto che l'Iran miri all'arma nucleare.

Maggioranze in ogni paese affermano anche che, "se l'Iran sviluppasse armi nucleari", le loro preoccupazioni di sicurezza aumenterebbero. Solo il 17% degli intervistati in generale afferma che non si sentirebbe preoccupato. La percentuale di coloro che si definirebbero "molto preoccupati" è del 43%, e rappresenta la maggioranza in solo nove delle 25 nazioni campione; fra queste Germania (57%), Gran Bretagna (67%), Italia (65%). In Turchia, solo il 28% degli intervistati si definirebbe "molto preoccupato".

Una minima percentuale degli intervistati, 11%, vedrebbe con favore un "attacco militare contro le installazioni nucleari iraniane". In Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Turchia la percentuale di chi appoggierebbe un attacco militare è inferiore al 10%. In Spagna e Russia è solo il 3%. Negli Stati Uniti invece il 21% degli intervistati appoggierebbe la soluzione militare.

Anche l'opzione di imporre delle sanzioni non è condivisa: in media è appoggiata dal 30% degli intervistati. L'approccio favorito dal maggior numero di persone è quello diplomatico, preferito dal 39% del campione.

È da notare come anche in due dei tre paesi europei che attualmente stanno negoziando con l'Iran la maggioranza degli intervistati si oppone a una soluzione che non sia quella diplomatica: in Francia il 54% ed in Gran Bretagna il 53%. Anche in Italia la maggioranza, il 52%, sceglierebbe la via diplomatica mentre il 31% sarebbe d'accordo con le sanzioni economiche. In Germania la percentuale è del 48% mentre il 46% applicherebbe sanzioni.

L'ultima domanda riguardava la libertà di produrre combustibile nucleare sotto supervisione internazionale, un diritto riconosciuto dal Trattato di non proliferazione nucleare. Solo il 33% degli intervistati appoggia il sistema attuale; secondo il 52% degli intervistati "l'Onu dovrebbe tentare di impedire ad una nazione di sviluppare la capacità di produrre combustibile nucleare". Questa è l'opinione della maggioranza in

Spagna (61%), Stati Uniti (56%), Italia (57%), Germania (63%) e Gran Bretagna (55%). In altri paesi invece questa è l'opinione solo di una maggioranza relativa degli intervistati, come in Francia (44%) o in Russia (46%). In Turchia, infine, solo il 29% degli intervistati è contrario a che gli stati sviluppino combustibile nucleare, mentre il 51% appoggia il sistema vigente.

Fonte: GlobeScan, *Iran's Nuclear Ambitions Cause Concern, But People Want a Negotiated Settlement*, 21 settembre 2006, http://199.202.238.2/news_archives/bbciran06/.

2.2 Israele, Palestina e Libano: come comporre i pezzi del puzzle?

IN MEDIO ORIENTE NON CI SARÀ PACE SENZA UN GRANDE ACCORDO REGIONALE

Le politiche di Stati Uniti ed Europa non hanno impedito che i diversi fattori di rischio in Libano e Palestina precipitassero in crisi aperte. È ora di cambiare atteggiamento, se si vuole stabilizzare la regione. L'ammonimento viene dall'International Crisis Group, centro internazionale per la prevenzione dei conflitti che vanta una notevole esperienza delle questioni mediorientali (conflitto israelo-palestinese, Libano, Iraq, Iran, terrorismo jihadista).

Il primo passo che la comunità internazionale, ed in particolare gli Stati Uniti e gli europei, devono compiere è separare la crisi libanese da quella palestinese. Sebbene abbiano una certa somiglianza e siano tra loro interconnesse, hanno origine da contesti interni, quello palestinese e quello libanese, profondamente diversi. Inseguire una soluzione comune sarebbe pertanto un tentativo vano. Tra l'altro, né Hezbollah né Hamas – considerati gli epicentri delle crisi – hanno mai segnalato l'interesse ad una risoluzione collegiale. Ciò detto, le due crisi vanno affrontate simultaneamente, in modo che gli sforzi su un fronte siano da sprone ed esempio per l'altro.

Crisi palestinese. L'inizio di una risoluzione della crisi palestinese è un immediato cessate-il-fuoco tra Israele e l'Anp. Le condizioni per la tregua, nonostante le apparenze, esistono. Hamas e Fatah, più altri gruppi palestinesi minori, hanno firmato il 25 giugno scorso un documento in cui si impegnano a costruire uno stato palestinese sui confini del 1967 (implicitamente riconoscendo la soluzione dei due stati), e in cui si riafferma l'autorità del presidente dell'Olp Abbas nei negoziati con Israele e si adombra la possibilità di formare un governo di coalizione nazionale. Anche se è lontano dal soddisfare le condizioni del Quartetto – riconoscimento di Israele; rinuncia alla violenza; rispetto degli accordi pregressi – il documento dovrebbe spingere la comunità internazionale ad allentare la stretta su Hamas e a riattivare i flussi di aiuti, magari incoraggiando la formazione di un governo di coalizione Hamas-Fatah.

Su questa base, Israele e l'Anp potrebbero accordarsi per un cessate-il-fuoco che preveda, da parte palestinese, il rilascio del soldato israeliano catturato, la fine dei lanci di missili Qassam in territorio israeliano e l'impegno delle forze di sicurezza a punire ogni violazione della tregua; da parte israeliana, la fine delle incursioni nella Striscia di Gaza e degli assassinî mirati, il rispetto dell'accordo sull'accesso e il movimento firmato lo scorso novembre (con gli auspici di Condoleezza Rice), la liberazione dei palestinesi presi prigionieri più di recente (non solo i membri di Hamas, come erroneamente ha insistito il G8), a patto che non siano accusati di reati gravi.

Crisi libanese. La crisi libanese è di più difficile risoluzione. Israeliani e americani insistono sull'inutilità di un immediato cessate-il-fuoco, perché ciò riproporrebbe di fatto le condizioni precedenti all'inizio della guerra. L'argomento non è insensato, e tuttavia la continuazione delle operazioni militari israeliane rischia di creare condizioni ancora peggiori. Ogni giorno che passa aumentano le vittime e le distruzioni e cresce l'odio contro Israele e gli Stati Uniti – accusati di appoggiare acriticamente gli israeliani –, mentre Hezbollah diventa più forte dei suoi partiti rivali in Libano e guadagna in prestigio in tutto il mondo arabo e islamico.

Ammesso che Israele non accetterà mai una soluzione diplomatica che non riduca la minaccia da Hezbollah, e che Hezbollah non darà il suo assenso a misure che ne ridimensionino la forza, la soluzione più praticabile è un compromesso in tre fasi: 1)

l'immediata cessazione delle ostilità; 2) il rapido scambio di prigionieri; 3) l'invio di una forza multinazionale con il compito di verificare l'adeguamento ai termini della tregua. Tutte le parti in campo, comprese Hezbollah e la Siria, devono dare il loro assenso alla forza, che dovrebbe essere autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, composta da quanti meno occidentali possibile (niente Usa), e avere un mandato limitato: verificare l'attuazione della tregua e creare una zona libera da armi nel sud del paese, lavorando di concerto con l'esercito libanese.

Crisi regionale. Le soluzioni viste sopra sono risposte immediate a crisi particolarmente acute. Tuttavia, per disinnescare i fattori permanenti di rischio in Medio Oriente, è necessario prendere misure di lungo periodo. L'obiettivo in Libano non può essere solo indebolire Hezbollah, quanto creare un sistema di sicurezza in cui le pretese di Hezbollah di essere la sola difesa contro l'aggressore israeliano perdano consistenza. Per farlo le fattorie di Shebaa dovrebbero essere assegnate dall'Onu al Libano, Israele dovrebbe rilasciare tutti i prigionieri libanesi e cessare le continue incursioni oltre confine. Nello stesso tempo devono essere presi in considerazione gli aspetti regionali della crisi libanese: riprendere i negoziati arabo-israeliani sia sul binario palestinese che su quello siriano e dialogare direttamente con Siria e Iran circa le loro fonti di maggiore preoccupazione.

Tutte queste questioni sono state ignorate in passato, e il risultato è che il Medio Oriente è in fiamme. Se non si introdurrà alcun elemento di novità, le cose potranno solo peggiorare, e anche l'Europa e gli Stati Uniti ne pagheranno il prezzo.

Fonte: International Crisis Group, *Israel/Palestine/Lebanon: Climbing Out of the Abyss*, Crisis Group Middle East Report N° 57 – 25 luglio 2006, www.crisisgroup.org/home/index.cfm?l=1&id=4282.

LA FRANCIA E NON L'ITALIA GUIDI LA MISSIONE ONU IN LIBANO

Secondo Jeremy Kahn, scrittore ed ex redattore della rivista Usa *The New Republic*, l'Italia non deve avere il comando della missione Onu in Libano, che deve invece andare alla Francia.

Ci sono molte ragioni per ritenere che la missione Onu in Libano sarà un fallimento, a prescindere da chi la comanderà. Non è chiaro se la nuova forza Onu avrà mandato per disarmare Hezbollah: e non sembra che l'esercito libanese abbia intenzione di farlo. In più, non è sicuro che Israele o Hezbollah abbiano davvero deciso di fare la pace, e c'è sempre la possibilità di una recrudescenza nei combattimenti, in seguito magari ad un lancio di razzi della milizia libanese o ad un omicidio mirato da parte di Israele. In queste condizioni, è dubbio che qualsiasi contingente internazionale possa mantenere a lungo la pace.

Lo stato di servizio degli italiani non è rassicurante. Nel corso del 2004 i soldati italiani in Kosovo sono stati coinvolti in diversi incidenti in cui hanno agito in modo insoddisfacente. In un'occasione non sono riusciti ad evacuare un gruppo di serbi minacciati da una folla albanese (i serbi sono stati evacuati da un piccolo gruppo di poliziotti della missione Onu Unmik). In un'altra gli italiani non sono stati in grado di disperdere una folla minacciosa di albanesi, che ha successivamente bruciato una chiesa ortodossa. Anche in Iraq gli italiani hanno dimostrato scarse capacità. Per esempio, quando l'esercito del Mahdi di Moqtada al-Sadr ha lanciato un attacco contro la base italiana a Nassiriya, gli italiani hanno preferito lasciare la città piuttosto che combattere. In seguito, non hanno compiuto nessun serio sforzo per reprimere la milizia di Sadr, che

oggi rappresenta la maggior forza politica della città e ha anche infiltrato la polizia locale.

Ma la questione non è solo la scarsa propensione a combattere dimostrata dagli italiani. Fino ad oggi, con l'eccezione della missione in Albania, gli italiani hanno sempre ricoperto ruoli di supporto. Non hanno quindi esperienza nel comandare grandi contingenti internazionali. Inoltre le forze italiane sono state spesso dispiegate in zone dove il numero delle truppe era più importante della loro organizzazione o disciplina.

Considerato tutto questo, è dubbio che le forze italiane abbiano le capacità di comandare la missione in Libano. Un rapporto della Stratfor, una società privata di intelligence, specula che Israele stia sostenendo l'Italia perché spera che la missione fallisca, il che gli darebbe un pretesto per ricominciare la sua offensiva contro Hezbollah.

Una scelta ideale per il comando della missione Onu in Libano sarebbe la Gran Bretagna, ma al momento i britannici sono troppo impegnati in Iraq e Afghanistan. Una scelta alternativa sarebbe la Francia. I francesi hanno dimostrato di essere *peacekeepers* capaci e non hanno paura di rispondere alla forza con la forza, come dimostrato recentemente in Costa d'avorio e Repubblica democratica del Congo.

Fonte: Jeremy Kahn, "Why Italy shouldn't lead the U.N. mission in Lebanon.", *The New Republic Online*, 25 agosto 2006, <http://www.tnr.com/doc.mhtml?i=w060821&s=kahn082506>.

L'ITALIA GUADAGNA CREDIBILITÀ CON LA MISSIONE IN LIBANO

L'impegno in Libano fa guadagnare all'Italia rispetto e credibilità internazionali. Ne è convinto Roger Cohen, editorialista dell'*International Herald Tribune*.

L'Italia, pur essendo una potenza industriale, ha sempre dovuto lottare per sedersi allo stesso tavolo con Gran Bretagna, Francia e Germania. La tradizionale debolezza dell'Italia nello scenario internazionale ha le sue radici in cinquanta anni di governi instabili, di inefficienza cronica e diffusa corruzione nell'amministrazione. Il mondo si era abituato a vedere l'Italia giocare un ruolo marginale. Ma le cose potrebbero cambiare. Con l'assunzione di un ruolo centrale nella costruzione della forza di pace in Libano, il governo Prodi ha dimostrato notevoli capacità di leadership.

La forte presenza europea nella missione Onu ha modificato gli equilibri del Medio Oriente. Americani ed europei si troveranno a poche centinaia di miglia gli uni dagli altri, impegnati in due missioni distinte ma in qualche modo collegate. I problemi del Medio Oriente sono interdipendenti; il conflitto israelo-palestinese influenza il conflitto in Iraq, e viceversa. Con gli uomini sul campo, europei ed americani potrebbero coordinarsi in modo da affrontare i problemi del Medio Oriente nel loro insieme.

Romano Prodi ha affermato che la missione segna il ritorno di due protagonisti importanti che il mondo stava aspettando, l'Europa e l'Onu. Queste sono affermazioni calcolate per far piacere alle componenti di sinistra della coalizione governativa, ostili alla superpotenza americana e inclini a considerare l'Unione europea come contrappeso agli Stati Uniti. Ma la realtà è più complessa. La missione europea in Libano, contribuendo a mantenere la pace in Medio Oriente, è congruente con gli interessi americani. Ed in effetti l'iniziativa italiana ha cancellato gli ultimi segni della frizione con gli Usa dovuta al ritiro italiano dall'Iraq.

La missione assunta dall'Italia è rischiosa, e le possibilità di un fallimento reali. Ma l'Italia ha dimostrato negli ultimi anni di saper mantenere i propri impegni. È

rimasta in Iraq nonostante un grave attentato, e mantiene tutt'ora un'importante presenza militare in Afghanistan. In più, è riuscita a farsi considerare non allineata sia dagli arabi che dagli israeliani. Infine nel corso della crisi libanese ha svolto il ruolo di ponte fra America ed Europa meglio della Gran Bretagna di Blair. Potrebbe essere abbastanza per guadagnare all'Italia un posto nel club anglo-franco-tedesco che negozia con l'Iran.

Fonte: Roger Cohen, "Modern Italy takes a claim to top league", *International Herald Tribune*, 30 agosto 2006, p 2.

IL SUCCESSO DI UNIFIL II DIPENDE DALLA BUONA VOLONTÀ DI ISRAELE E HEZBOLLAH

Il successo della missione Onu in Libano dipende da quanto Israele ed Hezbollah siano seriamente impegnati nel cercare la pace. Lo scrive l'ex consigliere del premier israeliano Barak ex direttore del Centro studi strategici di Giaffa Yossi Alpher.

Una mezza dozzina di missioni Onu si sono occupate o si occupano di sorvegliare i confini di Israele con i suoi vicini arabi. Alcune hanno avuto successo, altre hanno fallito. Il più importante fattore che ne ha determinato il risultato è stato l'esistenza di un accordo chiaro fra Israele ed il paese arabo in questione. In effetti, le forze internazionali hanno avuto successo quando hanno svolto il ruolo di garanzia aggiuntiva, una "ciliegina sulla torta" di un accordo che, almeno in teoria, avrebbe potuto funzionare anche senza di loro.

Per esempio, la forza multinazionale in Sinai, che ha il compito di controllare la smilitarizzazione di una complessa area geografica, è garanzia del buon funzionamento dell'accordo di pace tra Egitto e Israele, al punto che entrambi i paesi rifiutano di scioglierla. Anche se non c'è praticamente possibilità di un nuovo conflitto israelo-egiziano, la presenza della forza multinazionale offre una garanzia addizionale contro il rischio di una escalation accidentale o voluta.

Anche nel sud del Libano c'è da circa trenta anni una forza multinazionale, Unifil, che però è completamente inutile. Il suo mandato consiste infatti nel proteggere se stessa e poco altro. Il problema è che Unifil non era una ciliegina sulla torta: non esisteva infatti nessuna torta. Il Libano ha un esercito inefficiente, formato per il 50% da musulmani sciiti, la base naturale di Hezbollah, e comandato da ufficiali in gran parte pro-siriani. Difficilmente quindi può tenere sotto controllo i suoi confini, utilizzati come basi da vari gruppi armati radicali: prima l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, poi Hezbollah. Israele, poi, non ha mai costituito una delle "parti" con cui Unifil ha il diritto-dovere di interagire. Il risultato è che Unifil si è trovata tra due fuochi senza poter fare nulla.

Ora l'Onu autorizza una nuova forza di pace nel sud del Libano. Questa volta, Israele costituisce metà della torta, sembra cioè aver accettato seriamente il cessate-il-fuoco e può garantirne l'applicazione. Israele sa che non può continuare ad occupare il Libano del sud, e che la presenza di una forza Onu è meglio che un vuoto di potere.

Il problema è l'altra parte della torta. Il governo libanese è debole come al solito e di Hezbollah, una marionetta dell'Iran, difficilmente ci si può fidare. È dubbio anche che voglia svolgere un qualsiasi ruolo costruttivo.

Per quanto robusto sia il mandato della nuova Unifil, potrà fare ben poco senza un solido impegno di Israele e Hezbollah a mantenere il cessate il fuoco.

Fonte: Yossi Alpher, "International Force Can Keep Peace Only When Both Sides Are Committed", *Forward online*, 11 agosto 2006, <http://www.forward.com/articles/international-force-can-keep-peace-only-when-both/>

IL QUARTETTO RIAVVII IL PROCESSO DI PACE

Israele ed il Quartetto di mediatori internazionali devono accettare il nuovo governo palestinese e ricominciare a trattare. È l'esortazione di Gareth Evans, presidente dell'International Crisis Group, prestigioso centro studi specializzato nella prevenzione dei conflitti.

I negoziati fra israeliani e palestinesi potranno riprendere solo se i leader palestinesi, compresa Hamas, saranno accettati come partner legittimi da Israele e dai paesi membri del Quartetto di mediatori internazionali (Stati Uniti, Unione europea, Russia e Nazioni Unite). Fino ad oggi questo riconoscimento era impossibile. Il governo palestinese, composto esclusivamente da uomini di Hamas, rifiutava di accettare le tre condizioni poste dal quartetto per riconoscere il governo palestinese come interlocutore: rinunciare alla violenza, riconoscere Israele e attenersi agli accordi israelo-palestinesi pregressi. Oggi la situazione è cambiata; si formerà presto un nuovo governo di unità nazionale che dovrebbe accettare le tre condizioni, anche se il riconoscimento di Israele sarà solo implicito. I negoziati saranno condotti dal presidente dell'Anp Abbas, del partito Fatah, che accetta senza riserve quelle condizioni.

I membri del Quartetto devono riconoscere l'importanza di questo cambiamento e accettare il nuovo governo palestinese come partner nei negoziati. Gli Stati Uniti invece sembrano essere contrari, e finora non hanno dato nessun segno di incoraggiamento. Ma chiudere la porta in faccia ai palestinesi sarebbe un errore. Innanzitutto, Hamas si è guadagnata democraticamente il diritto di partecipare al governo. In più, i leader di Hamas hanno dimostrato una certa flessibilità e si sono detti disposti a dividere il potere con Fatah, affidando i negoziati con Israele al presidente dell'Olp Abbas. Questi ultimi sviluppi sono tanto più notevoli se si considera la situazione dei territori palestinesi, con Gaza sconvolta da un conflitto tra fazioni e da una crisi finanziaria provocata dall'embargo imposto da Usa e Ue.

Se non si fa subito qualcosa per alleviare questa situazione, il caos nei Territori aumenterà, rendendo impossibile qualsiasi negoziato. Il Quartetto deve riconoscere nel governo palestinese di unità nazionale un partner legittimo e sostenerlo. Deve porre fine al boicottaggio ai danni dell'Anp e spingere Israele a togliere l'assedio ai territori palestinesi. Deve aiutare l'Autorità palestinese a ricostruire le sue istituzioni. Ma soprattutto deve assicurare la reciprocità di comportamento da parte di Israele. Il Quartetto deve assicurarsi che Israele onori gli impegni presi, come la *Roadmap*; sblocchi i trasferimenti dei proventi delle tasse che spettano ai palestinesi; accetti un cessate-il-fuoco ed interrompa gli assassini mirati, le incursioni ed i bombardamenti; e infine riprenda i negoziati bilaterali in buona fede. Per assicurarsi che entrambe le parti rispettino gli impegni, i membri del Quartetto devono inviare sul campo una missione di osservatori internazionali.

Fonte: Gareth Evans, "Time for Israel and the Quartet to seize the moment", *Financial Times*, 20 settembre 2006, p. 13

2.3 Stati Uniti ed Europa ancora a confronto

IL DISORDINE MONDIALE METTE A RISCHIO LE RELAZIONI TRANSATLANTICHE

Le difficoltà incontrate da Stati Uniti ed Europa nell'affrontare la situazione di disordine mondiale che caratterizza la fase politica contemporanea possono avere esiti difficilmente prevedibili sulle relazioni transatlantiche. Ne è convinto Gideon Rachman, editorialista del *Financial Times*.

Il caos in Libano, la continua instabilità politica in Afghanistan, la ripresa del programma missilistico nord-coreano, per non parlare della sempre più intricata situazione in Iraq, sono altrettante testimonianze delle difficoltà incontrate dalla comunità transatlantica nel tenere sotto controllo gli eventi nei diversi teatri dello scacchiere internazionale. Se da un lato il caso iracheno prova il fallimento dell'approccio unilaterale della prima amministrazione Bush, fortemente basato sul ricorso alla forza militare, il semplice fatto che Stati Uniti ed Europa abbiano collaborato strettamente in tutti gli altri teatri di crisi non ha comunque permesso loro di influire sugli eventi in modo soddisfacente.

Di fronte a questa impasse, oggi, l'amministrazione americana dispone di due opzioni opposte. Il presidente Bush può decidere di fare tesoro dell'esperienza irachena, proseguendo sulla via tracciata dal segretario di stato Condoleezza Rice, puntando quindi con decisione su ampie iniziative diplomatiche e sulla collaborazione con i paesi amici. Alla base di questo approccio c'è la presa di coscienza dell'esistenza di limiti alla capacità di influenza politica e militare degli Stati Uniti nel mondo.

Altrimenti Bush può affidarsi a quanto suggeritogli dai circoli neo-conservatori che, seppur ridimensionati nella loro influenza politica, rimangono comunque una voce ascoltata alla Casa Bianca. Secondo l'opinione dei neocons che le difficoltà attualmente incontrate dagli Stati Uniti nel garantire la stabilità e la sicurezza internazionali deriverebbero dalla maggiore propensione al dialogo e alla collaborazione con gli alleati europei della seconda amministrazione Bush. Un'Europa arrendevole ed incline al compromesso, in quest'ottica, avrebbe portato gli Stati Uniti a cercare una mediazione con l'Iran, la Corea del Nord e sulla questione israelo-palestinese, finendo per proiettare un'immagine di debolezza della politica estera americana. La soluzione alle difficoltà attuali, di conseguenza, sarebbe il ritorno all'approccio del primo mandato Bush: forte sostegno ai governi afgano e iracheno, totale allineamento con Israele, cambio di regime in Siria e Iran (il cui programma nucleare andrebbe bombardato).

La dottrina neo-conservatrice, con la sua combinazione di "chiarezza morale", radicalismo e naturale tendenza all'escalation militare, sembrava destinata a segnare definitivamente il passo nella politica americana. Le attuali difficoltà della partnership transatlantica ed il presente stato di disordine mondiale potrebbero farla tornare d'attualità. Se Bush dovesse dar retta solamente per metà a quanto i radicali di Washington vanno propugnando, le divisioni tra America ed Europa intraviste a proposito della crisi libanese non sarebbero che l'antefatto di una nuova, più grande frattura.

Fonte: Gideon Rachman, "Europe and America Are Lost On the Road Map to Nowhere", *Financial Times*, 18 luglio 2006, p. 13.

UE E USA DEVONO TRARRE BENEFICIO DALLE RISPETTIVE DIFFERENZE

Il rapporto tra Europa e Stati Uniti rimane fondamentale nel mondo contemporaneo e, in questo contesto, l'Unione Europea ha un contributo originale da offrire. Lo sostiene un gruppo di studiosi provenienti da alcuni centri di ricerca europei e americani.

La contrapposizione proposta da Robert Kagan tra la potenza americana e la debolezza europea va superata, tenendo presente che il rapporto transatlantico non è un gioco a somma zero e che un'Europa forte e unita è nell'interesse degli stessi Stati Uniti. Meglio allora concentrarsi sui punti di forza che derivano all'Europa dalla sua storia recente e dalla sua evoluzione istituzionale e che rappresentano il valore aggiunto che il vecchio continente può fornire alla politica internazionale.

La natura sempre più multilaterale delle relazioni internazionali esalta la prassi politica europea basata sul negoziato e sul compromesso. L'Ue può mettere a disposizione della comunità internazionale la propria esperienza diretta delle difficoltà e dei benefici di un approccio multilaterale alle problematiche internazionali. Una spiccata sensibilità per il diritto internazionale, un forte impegno nel senso degli aiuti allo sviluppo ed un approccio bilanciato al fenomeno della globalizzazione rappresentano altrettanti elementi con cui l'Europa può contribuire al dibattito transatlantico ed internazionale. Il crescente impegno e l'affidabilità dimostrata dall'Europa in materia di sicurezza, inoltre, evidenziano come l'Ue possa diventare gradualmente il secondo pilastro della Nato e quindi del sistema transatlantico di sicurezza.

L'Ue, ancora, ha sviluppato nel tempo una serie di strumenti di cosiddetto *soft power*, tra cui la politica commerciale comune e soprattutto l'allargamento sono i principali. L'Unione ha acquisito così la capacità di trasformare i paesi con cui è venuta in contatto, favorendo la pace e la stabilità e, in prospettiva transatlantica, contribuendo alla sicurezza internazionale.

Come notava Jean Monnet nelle sue memorie: "L'Europa e l'America non possono ignorare i rispettivi problemi ed hanno bisogno l'una dell'altra per risolverli. Separate non sono in grado di lavorare efficacemente per la pace nel mondo". La situazione attuale chiama Stati Uniti e Unione Europea a prendere coscienza delle rispettive diversità ed a trarne il massimo vantaggio in vista del bene comune.

Fonte: Andrus Alber, Nicolas de Boisgrollier, Dimitris Kourkoumelis, Robert Micallef e Franz Stadler, "Does Europe Have Something to Offer the World?", *The Fletcher Forum of World Affairs*, estate 2006, pp. 179 – 190.

LE RELAZIONI TRANSATLANTICHE NON SONO IN DECLINO, MA IN TRASFORMAZIONE

Il rischio di rottura del legame transatlantico, più volte vagheggiato di qua e di là dell'Atlantico dopo la crisi sull'Iraq, è ampiamente sopravvalutato: più che in declino, le relazioni tra Europa e America sono in trasformazione. È l'interpretazione di Michael Rühle, della divisione affari politici e di sicurezza della Nato.

Diversi commentatori hanno interpretato i contrasti sorti fra Stati Uniti ed Europa negli ultimi anni (su Iraq, Corte penale internazionale, Protocollo di Kyoto) come testimonianze di due visioni del mondo inconciliabili. Queste analisi pessimiste sono contraddette dai fatti. Le tensioni che si creano periodicamente fra Usa ed Europa non sono un segno del declino dell'alleanza transatlantica; sono segni che la comunità

atlantica sta elaborando, a volte dolorosamente, un nuovo atlantismo capace di rispondere alle sfide della sicurezza del mondo post-11 settembre.

È possibile individuare alcuni degli elementi chiave di questo nuovo atlantismo, per esempio nella Nato. Innanzitutto, il tradizionale approccio geografico è stato rimpiazzato con un approccio funzionale. Se prima la Nato era euro-centrica, cioè limitata nella sua azione alla difesa del territorio dei suoi membri, oggi ha assunto una portata globale per intervenire alla radice dei problemi: è la nuova Nato che interviene militarmente in Afghanistan. Un corollario importante di questo approccio è l'acquisizione di adeguate capacità militari, più rapide e flessibili, per sostenere le nuove missioni. Tutti gli alleati hanno maturato la convinzione di dover adattare le loro forze armate a modalità di intervento ben al di là della difesa territoriale.

La ricerca di una migliore collaborazione fra Nato e altre organizzazioni e istituzioni internazionali è un'altra caratteristica del moderno approccio atlantico. L'idea della Nato come attore individuale di sicurezza è superata. Alcuni obiettivi, come per esempio la ricostruzione delle istituzioni di un paese distrutto dalla guerra, possono essere raggiunti solo in collaborazione con altri attori. Più cooperazione ed un maggior coordinamento tra la Nato e altri attori, specialmente l'Unione europea e le Nazioni unite, amplierebbe la gamma degli strumenti di sicurezza a disposizione dei partner atlantici.

L'Alleanza atlantica ha riconosciuto inoltre la necessità di un approccio comune al Medio Oriente. In questo campo iniziative come il Dialogo mediterraneo devono essere rafforzate e prese come esempio. Ma la Nato farebbe bene a stabilire relazioni formali anche con altri paesi come il Giappone o l'Australia. Estendere l'area del dialogo oltre il Medio Oriente risponde alla necessità strategica di creare coalizioni globali.

Europei ed americani nel futuro continueranno a dipendere gli uni dagli altri, e aumenterà il bisogno di coordinamento aumenterà invece di diminuire. Ci saranno sempre dei punti sui quali Usa ed Europa saranno in disaccordo, se non altro perché le loro percezioni delle minacce alla sicurezza sono differenti. Ma questi problemi sono fisiologici, e soprattutto sono gestibili. Questa è l'essenza del nuovo approccio che la comunità transatlantica ha già adottato.

Fonte: Michael Rühle, *Different Speeds, Same Direction*, Internationale Politik-Transatlantic Edition, n. 3, estate 2006, pp. 77-81.

USA ED UE SUPERINO LE RECIPROCHE INCOMPRESIONI SUL TERRORISMO

Le incomprensioni fra Stati Uniti ed Unione europea sulla natura e pericolosità della minaccia terroristica, nonché sulle strategie per sconfiggerla, danneggiano gravemente la cooperazione anti-terrorismo. Lo sostengono Jeremy Shapiro, direttore della ricerca al Center for the United States and Europe della prestigiosa Brookings Institution di Washington, e Daniel Byman, direttore del Center for Peace and Security Studies presso la Georgetown University.

Stati Uniti ed Unione europea hanno una diversa percezione della natura della minaccia terroristica, una diversa idea sui metodi per contrastarla, diverse opinioni su quali ne siano le cause. Soprattutto, Usa ed Ue non capiscono né accettano la posizione dell'altro. Questo indebolisce la loro cooperazione, la quale è priva di solide basi politiche.

Gli Stati Uniti si sentono minacciati da gruppi terroristici che vedono negli Usa il “nemico lontano” che sostiene e influenza i regimi autoritari del mondo arabo, i “nemici vicini”. I paesi europei, invece, sono un “nemico vicino” per molti gruppi formati nelle comunità di immigrati in Europa o in paesi limitrofi. Combattendo contro un nemico esterno, gli Stati Uniti hanno la percezione di essere in guerra. Gli europei, invece, combattono contro un nemico interno, e percepiscono il terrorismo come un problema di ordine pubblico da risolvere con mezzi ordinari. La distinzione fra nemico “lontano” e “vicino” influenza anche il tipo di attacco a cui i paesi saranno soggetti: nel colpire un “nemico lontano” i terroristi tenderanno a provocare una distruzione indiscriminata, mentre colpiranno un “nemico vicino” in modo più selettivo, per non alienare la propria base.

Gli Stati Uniti spendono per la difesa più del doppio di tutti i paesi europei messi insieme e hanno una capacità di proiezione di forze praticamente illimitata. Per questo gli Stati Uniti tendono a usare la forza militare. Al contrario, gli europei, con scarse capacità militari e ridotto peso diplomatico, utilizzano di più la magistratura, la polizia e i servizi segreti per combattere il terrorismo, e lo affrontano nei propri paesi piuttosto che all'estero. L'efficacia dell'antiterrorismo europeo è però ostacolata dalla mancanza di coordinazione fra i vari paesi.

L'Europa è il centro della lotta al terrorismo perché il radicalismo è in crescita tra i giovani musulmani europei. Sono persone con buona istruzione, che parlano la lingua del loro paese d'adozione e che non hanno problemi con i loro passaporti europei ad entrare negli Usa. L'apporto europeo alla guerra al terrorismo è quindi fondamentale. Le incomprensioni strategiche potrebbero avere gravi conseguenze ed è pertanto necessario che Usa ed Europa riconoscano la legittimità dei rispettivi punti di vista.

Washington deve lasciare che l'Europa si concentri sulle minacce interne e favorire la crescita delle capacità europee. Inoltre, deve offrire maggiore cooperazione ai tribunali europei, il che spesso non accade per pretese ragioni di sicurezza. L'Europa invece deve sostenere gli Usa nella sua lotta armata contro i ‘santuari’ del terrorismo, ovunque queste si trovino. Europa e Stati Uniti devono infine sostenere il processo di democratizzazione nel Medio Oriente.

Fonte: Jeremy Shapiro e Daniel Byman, “Bridging the Transatlantic Counterterrorism Gap”, *The Washington Quarterly*, n. 4, autunno 2006, pp. 33-50.

2.4 Il futuro incerto dell'Alleanza Atlantica

LA NATO SI ALLARGHI AI PAESI NON EUROPEI

La Nato deve potersi allargare a qualsiasi paese democratico, senza riguardo per la sua collocazione geografica. Ne sono convinti Ivo Daalder, esperto della Brookings Institution, e James Goldgeier, professore di scienze politiche all'Università George Washington.

La Nato ha riconosciuto che il modo migliore per fronteggiare minacce globali è quello di affrontare i pericoli alla fonte. Per questo è necessario avere la capacità di proiettare forze militari in ogni angolo del mondo. L'Alleanza però ha già seri problemi a far fronte ai suoi impegni attuali. Un modo per superare queste difficoltà è rimuovere i criteri geografici necessari per aderire alla Nato, e cioè essere uno stato nord-americano oppure europeo (articolo 1° del Trattato dell'Atlantico del Nord).

Oggi la Nato è impegnata in operazioni in tutto il mondo: dalla missione in Afghanistan all'assistenza logistica in Darfur, o all'addestramento di ufficiali iracheni.

Se lo scopo dell'alleanza non è più la difesa territoriale dell'Europa bensì è riunire insieme un gruppo di paesi con gli stessi valori per affrontare minacce comuni, allora la Nato deve abbandonare il suo carattere esclusivamente transatlantico. Il segretario generale della Nato de Hoop Scheffer ha suggerito che la Nato diventi "un'alleanza con partner globali". Ma sarebbe meglio che diventasse direttamente un'alleanza globale: essere partner non è la stessa cosa che essere alleati. Nuovi alleati consentirebbero di attenuare il peso, per gli attuali membri, dei numerosi impegni internazionali. Inoltre un'alleanza formale rafforzerebbe la capacità di lavorare insieme dei paesi membri, grazie alla pianificazione e all'addestramento in comune.

Alcuni temono che allargando la Nato si rischi di comprometterne l'efficienza e la capacità decisionale. Ma l'ingresso di dieci nuovi membri negli ultimi dieci anni non ha causato nulla del genere. I membri che dissentono da un'operazione tendono a non opporsi, preferendo astenersi. Questo meccanismo potrebbe essere perfezionato in futuro. Inoltre, si potrebbe raggiungere una migliore efficienza se i paesi guida come gli Usa si impegnassero di più nella negoziazione e nella costruzione di consenso, invece di intraprendere iniziative unilaterali.

Il principio dell'articolo 5 dell'alleanza, cioè che un attacco contro un paese membro venga considerato un attacco contro tutti, continuerebbe ad essere centrale anche in una Nato globale. L'articolo 5 non obbliga tutti i membri ad intervenire militarmente in caso di conflitto, li obbliga a prestare assistenza secondo le proprie possibilità. Inoltre, gli Stati Uniti già garantiscono la sicurezza di paesi come Australia, Giappone, Israele, e Corea del Sud. Quindi l'estensione dell'articolo 5 non sarebbe la rivoluzione che sembra a prima vista.

Una Nato allargata non sminuirebbe il ruolo delle Nazioni Unite, perché la Nato è essenzialmente un'alleanza militare. Piuttosto, potrebbe diventare un sostegno più efficace per l'Onu, adoperandosi per sostenerne gli obiettivi. Non c'è neanche ragione di temere che una Nato globale ostacoli il crescente coinvolgimento internazionale dell'Unione Europea. Le capacità dell'Ue, infatti, si stanno sviluppando in modo complementare e non concorrenziale a quelle della Nato.

Fonte: Ivo Daalder e James Goldgeier, "Global Nato", in *Foreign Affairs*, settembre/ottobre 2006, pp.105-113.

NATO ED UE COSTRUISCANO UNA SICUREZZA MEDITERRANEA COMUNE

Non esiste un'identità di sicurezza mediterranea, nonostante la proliferazione di iniziative. È la conclusione di Abdennour Benantar, del Centre for Research on Applied Economics for Development dell'Università del Montana.

In meno di un decennio, i rapporti tra la Nato e i paesi mediterranei sono passati da un clima di mutua sfiducia e minacce al dialogo e cooperazione in materia di sicurezza. Gli eventi dell'11 settembre hanno accelerato le dinamiche di cooperazione.

Da più di dieci anni l'Ue è impegnata in iniziative di dialogo e cooperazione con i paesi del Mediterraneo del Sud nel quadro del cosiddetto Partenariato euro-mediterraneo.

La Nato decise nel 1994 di iniziare un dialogo con Marocco, Tunisia e Mauritania, seguendo il principio che la sicurezza in Europa è collegata alla sicurezza nel Mediterraneo. Altri paesi si unirono successivamente: Egitto, Israele, Giordania e Algeria. Dopo l'11 settembre la Nato ha aperto ai paesi del Dialogo mediterraneo la partecipazione al Piano d'Azione contro il terrorismo del Consiglio di partenariato euro-atlantico, che prevede scambio di intelligence, cooperazione alle frontiere, supporto tecnico, addestramento.

Tra le varie iniziative regionali euro-atlantiche prevale purtroppo un clima di competizione piuttosto che di complementarità. È necessario quindi ripensare gli sforzi per creare una vera sinergia, perché la mera moltiplicazione di diverse iniziative non aiuterà l'integrazione della regione. È necessario sviluppare un approccio globale piuttosto che multi/bilaterale se si vuole rafforzare realmente la sicurezza nella regione.

Il Mediterraneo ha bisogno di una vera e propria identità strategica comune che riconosca le specificità delle singole sub-regioni. Per il momento, gli sforzi dei singoli attori si riducono alla ricerca della sicurezza dei paesi mediterranei, dell'Ue, della Nato, dell'Osce, *nel* Mediterraneo: la somma di queste iniziative non costituisce una vera identità di sicurezza *del* Mediterraneo. È vero che si tende a costruire una visione condivisa dei problemi della sicurezza, ma solo riguardo ad alcuni temi specifici come il terrorismo. Per questo un'agenda comune della sicurezza ancora non esiste. I conflitti irrisolti nella regione, come il conflitto israelo-palestinese, continuano pertanto ad ostacolare, finanche a vanificare, lo sviluppo delle iniziative di sicurezza mediterranee.

Infine, anche se i rapporti dei paesi del Maghreb con i paesi Nato e Ue in materia di sicurezza si sono sviluppati in modo in generale positivo, non si è ancora sviluppato un processo di costruzione di sicurezza vero e proprio tra gli stessi paesi del Maghreb.

Fonte: Abdennour Benantar, "Nato, Maghreb and Europe", in *Mediterranean Politics*, vol.11, luglio 2006, pp167-188.

L'AFGHANISTAN DECISIVO PER IL FUTURO DELLA NATO

La missione in Afghanistan determinerà in profondità il futuro della Nato. Lo sostiene Paul Gallis, specialista in affari europei, esteri e difesa del Congressional Research Service, il centro studi del Congresso degli Stati Uniti.

La missione della Nato in Afghanistan può essere considerata un test della volontà politica e delle capacità militari dell'alleanza. Gli alleati stanno cercando di sviluppare una "nuova" Nato, capace di agire oltre il teatro europeo e affrontare sfide, come il terrorismo e la proliferazione di armi di distruzione di massa, diverse da quelle per cui era stata concepita. Quella in Afghanistan è la prima missione fuori dalla consueta area geografica. Gli obiettivi della missione, difficili da raggiungere anche

perché le operazioni contro i talebani ancora continuano, sono la stabilizzazione e la ricostruzione dell'Afghanistan.

La International Security Assistance Force, o Isaf, guidata dalla Nato, ha obiettivi ambiziosi:

- sostenere un governo ancora debole a Kabul;
- operare in un terreno difficile e in un paese lontano come l'Afghanistan;
- ricostruire un paese distrutto dalla guerra;
- combattere l'esponentiale espansione del traffico di droga.

Gli strumenti essenziali a disposizione della Nato sono:

- addestrare l'esercito, la polizia e i giudici afgani;
- affiancare il governo nella lotta al narcotraffico;
- sviluppare un mercato;
- sopprimere i talebani.

Anche se gli alleati condividono gli obiettivi dell'Isaf, sono in disaccordo su come raggiungerli. Alcuni non vogliono che le proprie forze siano coinvolte direttamente in combattimento. Nessuno è disposto a distruggere i campi di papaveri da oppio per contrastare il traffico di droga. Aiutare il governo afgano in questo compito, più che altro addestrando il personale di polizia, si sta dimostrando più difficile del previsto. Dopo lo scandalo di Abu Ghraib e di Guantanamo, gli alleati insistono nell'osservare scrupolosamente le norme internazionali che sul trattamento dei prigionieri.

L'Isaf sta procedendo alla ricostruzione dell'Afghanistan per fasi. Nella fase uno, ha preso il controllo di Kabul e del nord del paese. Nella fase due, si è spostata nell'ovest del paese e, nella fase tre, nel sud.

Il meccanismo dell'Isaf per ricostruire l'Afghanistan è basato principalmente sui cosiddetti Gruppi di ricostruzione provinciali, (*Provincial Reconstruction Team, Prt*). Questi gruppi, composti da militari e civili, hanno il compito di migliorare la governabilità e l'economia a livello provinciale. Ci sono significative differenze nel modo con cui i differenti paesi alleati gestiscono i propri Prt. Alcuni nelle forze armate Usa sostengono che diversi alleati non dedichino abbastanza risorse ai propri Prt.

La maggior parte degli esperti credono che lo sforzo per stabilizzare l'Afghanistan dovrà durare cinque anni o più. Non è solo in gioco la credibilità della Nato, ma anche la posizione americana di leadership nell'Alleanza. Gli alleati sono molto critici di alcuni aspetti della politica estera dell'amministrazione Bush, e a volte specificatamente della sua politica verso la Nato. Il comportamento degli americani potrebbe influire molto sulla coesione della Nato e sul suo futuro.

Fonte: Paul Gallis, *NATO in Afghanistan: A Test for the Transatlantic Alliance*, CRS Report for Congress, 22 agosto 2006.

LA NATO RISCHIA IL FALLIMENTO IN AFGHANISTAN

Un cambio di strategia è urgente se si vuole evitare che l'Afghanistan torni nelle mani dei talebani. È quanto ha sostenuto Barnett Rubin, direttore delle ricerche alla New York University, di fronte al Comitato per le relazioni internazionali della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti.

Nella regione di confine tra Pakistan e Afghanistan, i talebani hanno ricostruito la loro catena di comando, le loro reti di reclutamento e le loro basi di supporto. Al sicuro nel loro santuario, hanno stabilito una sorta di amministrazione parallela, si sono

radicati sul territorio e sferrano attacchi sempre più violenti che l'esercito afgano e le forze internazionali non riescono a fermare.

La recente offensiva dei talebani è in parte incoraggiata dal cambio della guardia tra le forze internazionali. La coalizione americana ha appena ceduto il controllo del sud dell'Afghanistan alla Nato, che già era responsabile per il nord e l'ovest del paese. L'offensiva talebana ha lo scopo di spingere l'opinione pubblica dei paesi Nato a richiedere il ritiro. Il successo della missione Nato è essenziale per il futuro dell'organizzazione, che sta attraversando un periodo di cambiamento e non può permettersi un fallimento. È evidente però che uccidere gli insorti non serve a molto. Per avere successo è necessario che la comunità internazionale compia un deciso cambio di strategia e affronti i veri nodi del problema.

Innanzitutto, l'impovertita società afgana aspetta ancora i frutti dello sviluppo che era stato promesso. Come documentato da numerosi studi, l'Afghanistan non ha mai ricevuto gli investimenti necessari per la stabilizzazione. Si stima che, per raggiungere buoni risultati, dovrebbe ricevere circa il doppio di quello che ottiene oggi. C'è un urgente bisogno di strade, energia elettrica, acqua, addestramento per i lavoratori e impiegati del settore pubblico e privato. Bisogna aiutare i contadini, con appositi progetti, a scambiare le coltivazioni di oppio con altre colture, e bisogna isolare e colpire i grandi trafficanti di droga e i pubblici ufficiali che li coprono. Al momento la gente non ha fiducia nelle istituzioni, viste come inefficienti e corrotte. Questo è di grave danno alla lotta contro gli insorti, che spesso godono del sostegno delle popolazioni locali.

Le due istituzioni da riformare immediatamente sono il ministero degli interni e quello della giustizia, i più inefficaci. Mancano abilità di base, equipaggiamenti, risorse. La corruzione è diffusa. Ma è tutta la macchina del governo che ha bisogno di essere resa efficiente; l'anno scorso, il governo centrale è stato in grado di spendere solo il 44% dei fondi internazionali destinati allo sviluppo.

Infine, è necessario fare pressione sul Pakistan affinché distrugga i santuari dei talebani nella regione di confine. In Pakistan i talebani hanno stabilito un tacito patto di non aggressione con i comandi dei servizi di sicurezza. La Nato deve incoraggiare Pakistan e Afghanistan ad intraprendere un serio dialogo per trasformare la frontiera in una zona di cooperazione. Per raggiungere questo risultato è importante anche incoraggiare la democratizzazione del Pakistan.

Fonte: Barnett R. Rubin, *Still Ours to Lose: Afghanistan on the Brink*, Testimonianza di fronte al Comitato per le relazioni Internazionali della Casmera dei rappresentanti degli Stati Uniti d'America, 21 settembre 2006, www.cfr.org/publication/11486/still_ours_to_lose.html.

2.5 Gli Usa, l'Ue e la Russia dopo il G8

SULL'ENERGIA COME SU ALTRO, IL G8 DI SAN PIETROBURGO NON HA PRODOTTO RISULTATI

Il dibattito sulla sicurezza energetica al G8 di San Pietroburgo non ha portato alcuna novità apprezzabile, limitandosi a dichiarazioni di principio i cui effetti pratici sono per lo meno dubbi. Lo evidenzia Michael Sander, ricercatore presso l'università di Treviri in Germania.

La presidenza russa del G8 aveva posto il tema della sicurezza energetica al centro dei lavori del vertice. Mentre però l'intenzione dei leader occidentali – ed europei in particolare – era quella di sfruttare il summit per portare finalmente la Russia a fare delle concessioni in materia energetica (prima fra tutte la ratifica del Trattato della Carta dell'energia), Mosca era più interessata al ritorno d'immagine garantito al paese (ed al suo presidente) dall'evento.

Al di là delle aperture di facciata, quindi, il presidente russo Putin ha concesso poco o niente alla posizione dell'Ue. Il vertice del G8, così, ha riproposto il consueto schema negoziale tra Russia ed Ue sulla sicurezza energetica, uno schema che fino ad ora è stato dominato e vinto dagli interessi di Mosca.

Gli otto grandi hanno sottoscritto il cosiddetto “Piano d'azione di San Pietroburgo per la sicurezza energetica globale”, che mette l'accento su tre aspetti strettamente correlati del problema: la sicurezza energetica, la crescita economica e la salvaguardia ambientale. Russia e paesi occidentali, inoltre, non hanno avuto difficoltà a concordare in linea di principio una serie di punti che interessano allo stesso modo produttori e consumatori di energia: la trasparenza del mercato, la differenziazione di domanda ed offerta, la lotta alla corruzione, la promozione del risparmio e dell'efficienza energetica con il conseguente impegno ad aumentare gli investimenti nel settore.

Al di là delle dichiarazioni di principio, però, Mosca ha evitato di assumere impegni vincolanti in materia di transito e di accesso non-discriminatorio alle risorse energetiche russe. Ha evitato, in particolare, di promettere la ratifica del Trattato della Carta dell'energia che le impedirebbe di fatto di sfruttare a fini politici la dipendenza dei paesi vicini dalle proprie risorse naturali. Il fatto poi che la Duma, proprio alla vigilia del vertice di San Pietroburgo, abbia approvato una legge che sancisce il monopolio del colosso statale Gazprom sul mercato dell'energia russo, segna una volta di più la volontà del governo di Mosca di mantenere un controllo ferreo su questo aspetto centrale dell'economia del paese.

Come già era avvenuto per il vertice del 2005 a Gleneagles, i risultati del summit del G8 di San Pietroburgo sono stati quindi più simbolici che sostanziali. Ancora una volta gli otto grandi hanno dovuto limitarsi a sottoscrivere delle mere dichiarazioni di principio, perdendo l'occasione per incidere realmente sugli eventi.

Fonte: Michael Sander, *Much Ado About Nothing? The G-8 Summit in St. Petersburg*, Deutsche-Aussenpolitik.de, 19 luglio 2006, www.deutsche-aussenpolitik.de/digest/op-ed_inhalt_31.php.

IL G8 È SERVITO SOLO A PUTIN

Il vertice del G8 di San Pietroburgo è stato un formidabile successo d'immagine per il presidente russo Vladimir Putin. Lo sottolinea Nikolas Gvodsev, direttore della rivista *The National Interest*.

La Russia di Putin, forte del suo accresciuto ruolo di paese leader nell'esportazione di energia e di garante della sicurezza e della stabilità internazionale, ha sfruttato il summit dei capi di stato e di governo del G8 per consolidare la sua nuova immagine di grande potenza sia a livello internazionale sia presso l'opinione pubblica interna.

Molti russi ritengono che i dubbi sulla partecipazione della Russia al G8 siano stati messi da parte. Un commentatore televisivo è arrivato a definire "irrilevanti" anche questioni come lo scarso livello di democrazia interna, il fatto che la Russia non sia altrettanto ricca quanto i suoi partner, e i molti problemi di Mosca nelle relazioni con i suoi vicini. La maggioranza della popolazione russa è persuasa che la comunità internazionale non possa prescindere dal contributo di Mosca nella risoluzione delle questioni più pressanti che si trova ad affrontare. La Russia non è più isolata all'interno del G8 e gli incontri bilaterali avuti da Putin con i presidenti di India e Cina a San Pietroburgo hanno sottolineato il nuovo ruolo di Mosca quale ponte tra Occidente ed Asia. Persino il mancato completamento del negoziato con gli Stati Uniti sull'ingresso della Russia nell'Organizzazione mondiale del commercio è stato interpretato dall'opinione pubblica come una dimostrazione della nuova capacità di Mosca di resistere alle pressioni esterne e difendere il proprio interesse nazionale.

Sul fronte politico interno, inoltre, la rinuncia dei principali partiti d'opposizione a prendere parte al forum per una "Russia alternativa" (svoltosi contestualmente al vertice del G8) ha comportato un ulteriore rafforzamento della posizione del presidente Putin.

Pur nella consapevolezza che la riunione del G8 ha prodotto pochi risultati tangibili, il presidente russo può valutare il vertice con soddisfazione. San Pietroburgo ha costituito una tappa importante verso la realizzazione del duplice obiettivo che Putin si è dato: ridare voce all'orgoglio nazionale russo e presentarsi come uomo della svolta nella storia della Russia contemporanea.

Fonte: Nikolas Gvodsev, "Putin, at least, got what he wanted", *International Herald Tribune*, 18 luglio 2006, p. 6.

USA ED EUROPA HANNO ABOCCATO AL BLUFF DI PUTIN

A San Pietroburgo europei ed americani hanno creduto all'inganno, ordito da Putin, di una Russia di nuovo avviata ad essere una potenza globale. Lo afferma Philip Stephens, editorialista del *Financial Times*.

In occasione del vertice del G8 di San Pietroburgo i paesi occidentali hanno adottato un malinteso approccio realista nelle loro relazioni con Mosca. Non hanno trovato espressione le preoccupazioni riguardo alla mancata democratizzazione della Russia e alla sempre più evidente tendenza del governo a impiegare misure coercitive per riaffermare la sua influenza sui paesi vicini. Il ruolo avuto da Putin nel riportare ordine e stabilità in Russia, la crescente importanza della Russia quale paese leader nell'esportazione di energia, il ruolo strategico di Mosca nella difficile partita del programma nucleare iraniano hanno fatto sì che i leader occidentali antepoessero la

ricerca di una sempre più stretta collaborazione con la Russia di Putin a questioni quali democrazia e libertà civili.

Un'analisi più attenta della realtà russa contemporanea, però, porterebbe americani ed europei a due conclusioni fondamentali.

In primo luogo, la Russia non è interessata ad una progressiva integrazione nel sistema europeo ed occidentale. Il presidente Putin ha ben altre ambizioni ed intende sfruttare l'accresciuto prestigio della Russia come strumento di influenza e pressione internazionale, in special modo verso i paesi vicini.

In secondo luogo, l'immagine di grande potenza che Putin vuole dare della Russia è in larga misura illusoria. Il paese è in declino: la sua economia, basata quasi esclusivamente sull'esportazione di gas e petrolio, ricorda quella dell'ultima fase dell'Unione Sovietica. La popolazione cala di più di 500.000 unità all'anno e la forza lavoro è minata da problemi di salute ed alcolismo. Persino Gazprom, il colosso di stato del gas naturale ed uno dei simboli della nuova potenza russa, è inefficiente e tecnologicamente arretrata. Le minacce di tagliare le esportazioni di gas verso l'Europa sono un bluff: Gazprom dipende dalle esportazioni verso l'Europa tanto quanto l'Europa dipende dalle importazioni dalla Russia. Mosca, infine, manca delle capacità finanziarie e tecnologiche in grado di farle sfruttare adeguatamente le risorse di idrocarburi in Siberia.

Ad un esame attento, quindi, la Russia di oggi manca di tutte le caratteristiche proprie di una superpotenza del ventunesimo secolo. L'Occidente deve tenerne conto nei suoi rapporti con Mosca: in occasione del G8 di San Pietroburgo il presidente Putin ha saputo giocare bene le sue carte, presentando la Russia come una grande potenza, centrale nella risoluzione di tutte le principali sfide che la comunità internazionale si trova di fronte. Il suo bluff da consumato giocatore di poker, nondimeno, è riuscito soltanto perché i leader occidentali hanno passato la mano prima ancora di sedersi al tavolo da gioco, prendendo per buona l'immagine illusoria della nuova Russia vincente che il presidente russo ha voluto inviare al mondo da San Pietroburgo.

Fonte: Philip Stephens, "The west folds before Putin's bluff", *Financial Times*, 18 luglio 2006, p. 13.

DOPO SAN PIETROBURGO LA RIFORMA DEL G8 NON È PIÙ RINVIABILE

Il vertice di San Pietroburgo ha dimostrato come il G8 non sia in grado di rispondere alle sfide globali che è chiamato ad affrontare e come si imponga la necessità della sua riforma, se si vuole aumentarne l'efficacia. È quanto suggeriscono Colin Bradford e Johannes Linn della Brookings Institution di Washington, DC.

Nell'affrontare tutti i principali temi all'ordine del giorno del vertice (dalla sicurezza energetica al programma nucleare iraniano, dal conflitto in Medio Oriente alla ripresa dei test missilistici nord-coreani) i leader degli otto paesi hanno dovuto fare i conti con il problema della scarsa rappresentatività del G8 e della sua limitata capacità di influire efficacemente sugli eventi. L'esclusione di grandi paesi emergenti quali la Cina e l'India, dell'intero mondo musulmano e dell'America latina hanno di fatto minato la capacità del G8 di trovare soluzioni adeguate alle sfide poste dalla realtà contemporanea.

Per uscire dall'impasse in cui il G8 è venuto a trovarsi, il consesso va allargato fino ad includere tutti i principali paesi emergenti. Il primo ministro britannico Tony Blair ha già sollevato il problema, proponendo la creazione di un G13 che veda la partecipazione di Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica. Pur essendo un passo nella

giusta direzione, però, una soluzione di questo tipo escluderebbe dal consesso l'intero Medio Oriente, una regione di fondamentale importanza quando si tratti di sicurezza energetica, terrorismo o commercio internazionale.

Più convincente risulta quindi la proposta avanzata dall'ex primo ministro canadese Paul Martin, che suggeriva di trasformare il G8 in G20, includendo paesi come l'Indonesia, l'Arabia Saudita e la Turchia. La principale obiezione a questa proposta si concentra sul fatto che, a causa dell'allargamento, il G8 perderebbe la sua connotazione di "club delle democrazie". Un tale argomento, però, non tiene conto del fatto che l'ultimo vertice del G8 si è tenuto in un paese, la Russia, che non costituisce certo un esempio di democrazia.

Non c'è dubbio che un G20 risponderebbe agli interessi di Stati Uniti, Europa e Giappone meglio di quanto non faccia oggi il G8. Le principali economie in via di sviluppo sarebbero chiamate a contribuire in modo costruttivo alla risoluzione delle questioni globali ed il G20 godrebbe di maggiore legittimità internazionale, acquisendo al contempo più efficacia. Per questo motivo c'è da augurarsi che, a partire dal prossimo vertice previsto per l'estate 2007 in Germania, i paesi membri del G8 avviino un serio processo di riforma, in modo da restituire a quest'istituzione la credibilità che oggi sembra mancare.

Fonte: Colin I. Bradford, Jr. e Johannes F. Linn, *The Irrelevant Summit in St. Petersburg*, www.brookings.edu/global/200607irg8.pdf.

PER RECUPERARE CREDITO, IL G8 DEVE AMPLIARSI

Solo l'apertura a nuovi membri può ridare lustro ad un forum screditato come il Gruppo degli Otto. Ne è convinto Éric Le Boucher, editorialista di *Le Monde*.

Quando pensa al G8, l'opinione pubblica internazionale rivede scorrere le immagini brutali del vertice del 2001 a Genova; considera l'impotenza dimostrata da preteso direttorio mondiale nel risolvere i problemi; pensa agli interminabili negoziati per redigere dei comunicati finali poco incisivi ed incomprensibili. Il G8 oggi non può più essere considerato il club delle grandi potenze economiche (la Cina, quarta nella graduatoria, non vi è rappresentata); non può più essere considerato il club delle grandi democrazie (la Russia è solo 168ma nella classifica riguardante la tutela dei diritti umani); non può più essere considerato il club dei paesi che difendono principi e convinzioni comuni (le recenti accuse del vice-presidente americano Cheney alla Russia di sfruttare la questione energetica a fini imperialistici ne sono una chiara dimostrazione). "Il G8 – ha fatto notare l'ex ministro degli esteri britannico Denis McShane – è diventato il simbolo dell'incapacità di un ristretto numero di paesi auto-selezionati di rispondere alle sfide di oggi".

Il principio ispiratore del G8, nondimeno, resta valido. La natura sempre più globale delle sfide che la comunità internazionale si trova di fronte richiede un approccio multilaterale, se si vuole evitare il rischio di ricadere nelle vecchie logiche nazionaliste. Un'istituzione multilaterale e informale come il G8 ha dimostrato nel corso della sua storia di essere tutto sommato più efficace del sistema costruito attorno alle Nazioni Unite. Il principio di un "club illuminato" di paesi, in grado di rispondere prontamente ai problemi della comunità internazionale, va quindi riproposto senza esitazioni.

Per fare questo, però, è indispensabile pensare ad una qualche forma di allargamento, a cominciare dalla Cina. Le formule in discussione sono varie, dal G4

(Stati Uniti, Europa, Giappone, Cina) al G20 (che includerebbe anche dieci tra i principali paesi in via di sviluppo). Il bilanciamento tra rappresentatività ed efficacia va valutato con attenzione, nella consapevolezza che non esiste un numero ideale. Ciò che conta è trovare delle soluzioni adeguate ai problemi di oggi ed un G8 opportunamente allargato può fornire uno strumento prezioso in tal senso.

Fonte: Éric Le Boucher, "Défendre l'idée du G8", *Le Monde*, 16-17 luglio 2006, p. 2.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

Luglio

1 luglio

La nuova presidenza Ue presenta programma Pesd – La nuova presidenza finlandese dell’Ue ha presentato il suo programma di riferimento per le questioni Pesd. Tra le priorità indicate per il semestre finlandese c’è il rafforzamento delle relazioni esterne, in particolare transatlantiche.

Eads/Eurocopter ottiene contratto miliardario con gli Usa – Eurocopter, una controllata di Eads, ha concluso con l’esercito Usa un contratto del valore di circa 3 miliardi di dollari per la fornitura di 352 elicotteri multimissione Uh-145.

5 luglio

Test missilistici della Corea del nord – La Corea del Nord ha condotto un test di lancio di missili a lungo raggio, possibili vettori di armi di distruzione di massa. I test sono stati un fallimento.

6 luglio

Pe denuncia attività della Cia in Europa – Il Parlamento europeo ha approvato (con 389 sì, 137 no e 55 astensioni) la relazione intermedia sull’uso presunto del territorio Ue da parte della Cia per trasporto e detenzione illegale di prigionieri. La relazione indica la Cia come responsabile di arresti, espulsioni, sequestri e detenzioni illegali di presunti terroristi sul suolo europeo.

Incursione israeliana a Gaza – 16 palestinesi ed un soldato israeliano sono morti in seguito ad una incursione dell’esercito israeliano nella striscia di Gaza. L’incursione aveva come obiettivo la ricerca di un soldato israeliano rapito da guerriglieri palestinesi legati al partito governativo Hamas, e per prevenire il lancio dalla striscia di Gaza di missili Kassam, che ha causato la morte di una donna israeliana.

Il centro-destra vince le elezioni in Macedonia – L’Organizzazione rivoluzionaria interna macedone, guidata da Nikola Gruvsky, si aggiudica 55 seggi su 120 alle elezioni politiche nazionali in Macedonia, sconfiggendo il governo in carica di centro-sinistra.

8 luglio

Gli Usa tolgono la Libia dalla lista dei paesi terroristi – Gli Stati Uniti tolgono la Libia dalla lista dei paesi che sponsorizzano il terrorismo internazionale. La Libia era entrata nella lista il 29 dicembre 1988.

Gm considera alleanza con Renault e Nissan – Il consiglio di amministrazione della General Motors dà mandato al suo presidente Wagoner di avviare una trattativa per un’alleanza con Renault e Nissan.

Si dimette primo ministro polacco – il primo ministro polacco Kazimierz Marcinkiewicz si dimette per incomprensioni con la leadership del partito di maggioranza Legge e Giustizia. Legge e Giustizia indica come successore alla carica il leader del partito, Jaroslaw Kaczynski, fratello gemello di Lech, attuale presidente della paese.

12 luglio

Ue multa Microsoft – L'azienda informatica americana Microsoft viene multata per 280,5 milioni di dollari per non aver soddisfatto le richieste della Ue formulate in un giudizio anti-trust del 2004.

Offensiva israeliana in Libano – Le forze armate di Israele lanciano una massiccia operazione nel sud del Libano, in risposta al rapimento di due militari israeliani da parte dei miliziani islamici libanesi Hezbollah.

Occidente diviso sul Libano – Diverse le reazioni dei paesi occidentali all'offensiva israeliana in Libano. Gli Usa difendono il diritto di Israele di difendersi, mentre il presidente francese Chirac denuncia l'attacco israeliano come "totalmente sproporzionato", seguito dal premier spagnolo Zapatero, che definisce la reazione di Israele "un errore".

15 luglio

Risoluzione Onu condanna la Corea del Nord – Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione 1695 che condanna i test missilistici effettuati dalla Corea del nord il cinque luglio. La risoluzione chiede inoltre l'immediata sospensione del programma missilistico e rivolge un forte invito alla Corea del Nord a riprendere i negoziati con i Sei senza imporre condizioni preliminari.

16 luglio

Al vertice del G8 tiene banco la crisi in Medio Oriente – I capi di stato del G8 concordano un documento che chiede a Israele di esercitare "autocontrollo" e di rispondere in "maniera proporzionata", e che suggerisce che una forza di monitoraggio dell'Onu dovrebbe essere dislocata nell'area. Il documento accusa "gli elementi estremisti e chi li sostiene" – Siria ed Iran – e chiede ai palestinesi di Hamas e ad Hezbollah di "cessare immediatamente i lanci di razzi contro il territorio israeliano".

18 luglio

Accordo Ue/Usa per la compatibilità dei sistemi di gestione del traffico aereo – Firmato un memorandum tra la Commissione europea e la US Federal Aviation Administration al fine di rendere compatibili i rispettivi sistemi di gestione del traffico aereo: Sesar, *Single European Sky Atm Research*, e Ngats, *Next Generation Air Transport System*. L'accordo prevede inoltre una clausola di reciprocità per la partecipazione di industrie europee al sistema statunitense e viceversa.

22 luglio

Israele prepara invasione del Libano – L'esercito israeliano si prepara ad invadere il sud del Libano. La maggioranza della comunità internazionale, tra cui

Francia, Italia, Spagna e Russia, chiede ad Israele di interrompere le operazioni militari. Gli Stati Uniti invece appoggiano Olmert e la sua strategia militare.

24 luglio

Rice visita Libano e Israele – Missione del segretario di stato Usa Rice a Beirut e Gerusalemme, per cercare una tregua sostenibile e che assicuri la sicurezza di Israele.

Impasse tra Usa e Ue sul round di Doha – I negoziati sul nuovo accordo commerciale globale del Doha Round a Ginevra falliscono per il mancato accordo sul tema dei dazi sui prodotti agricoli. Il direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio Lamy sospende formalmente il negoziato.

26 luglio

Conferenza internazionale sulla crisi libanese – Si è riunita a Roma una conferenza internazionale che ha visto la partecipazione di Ue, stati arabi, Onu, Russia, Usa e Banca mondiale. I partecipanti hanno espresso consenso unanime per l'invio di una forza militare internazionale con mandato Onu. Non è stato però raggiunto nessun accordo per richiedere un cessate il fuoco immediato.

28 luglio

Marcia indietro Usa sul livello di truppe in Iraq – L'amministrazione americana fa marcia indietro sull'intenzione di ridurre le truppe in Iraq. Il Pentagono annuncia che la scorsa settimana il numero di truppe in Iraq è salito a 132 mila, il livello più alto dallo scorso maggio.

29 luglio

Wal Mart si ritira dalla Germania - Il gigante della distribuzione alimentare Usa Wal-Mart vende a Metro tutti i suoi 85 punti vendita in Germania.

30 luglio

La Nato chiede più soldi per l'Afghanistan – Il segretario generale della Nato de Hoop Scheffer chiede alla comunità internazionale maggiori aiuti economici per l'Afghanistan.

31 luglio

Risoluzione Onu sul programma nucleare iraniano - Il Consiglio di sicurezza Onu adotta la risoluzione 1696 che fissa la scadenza del 31 agosto perché l'Iran sospenda l'arricchimento dell'uranio. In caso contrario verranno studiate sanzioni contro Teheran.

Agosto

1 agosto

Passaggio di consegne Usa-Nato nel sud dell'Afghanistan – La Nato subentra agli Usa nel comando delle forze internazionali nel sud dell'Afghanistan.

I democratici Usa chiedono parziale ritiro dall'Iraq – La leadership del Partito democratico al Congresso chiede unita al presidente Bush di iniziare il ritiro delle truppe dall'Iraq entro la fine dell'anno, per focalizzarsi poi esclusivamente su operazioni anti-terrorismo e di supporto all'esercito iracheno.

3 agosto

Yanukovich nominato primo ministro in Ucraina – Il filo-russo Yanukovich viene nominato primo ministro ucraino dal presidente Yushenko.

10 agosto

Sventato complotto terroristico a Londra – I servizi segreti britannici dichiarano di aver sventato un attentato di grandi dimensioni che avrebbe dovuto far esplodere almeno sei aeroplani in viaggio da Londra agli Stati Uniti. 24 persone vengono arrestate. L'Mi5 li ritiene legati ad al-Qaeda.

11 agosto

Risoluzione Onu chiede la fine della guerra in Libano – il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adotta la risoluzione 1701 che richiede la fine delle ostilità in Libano e incarica la missione Onu di *peace-keeping* Unifil, il cui numero viene aumentato da due a 15 mila, di contribuire a ridurre le tensioni.

14 agosto

Cessate il fuoco in Libano – In vigore dalle otto di mattina il cessate il fuoco fra Israele e Hezbollah, come richiesto dalla risoluzione 1701 delle Nazioni Unite.

Ue cresce più degli Usa – L'eurozona fa registrare la crescita maggiore degli ultimi sei anni: 0,9% nel secondo trimestre, superando gli Usa che si fermano allo 0,6%.

15 agosto

Topolanek nuovo primo ministro in Repubblica Ceca – Dopo dieci settimane di stallo politico, il leader del partito conservatore Ods Topolanek viene nominato primo ministro della Repubblica Ceca.

16 agosto

Ritardo Usa sull'approvazione di Open Skies – L'amministrazione americana rallenta l'approvazione delle norme che renderebbero possibile un maggior controllo di compagnie aeree europee sulle compagnie americane, ritardando di un anno l'esecuzione dell'accordo *Open Skies* con l'Ue per la liberalizzazione del traffico aereo transatlantico.

18 agosto

Via libera Ue all'acquisto di Aviall Inc. da parte di Boeing – la Commissione europea autorizza l'acquisizione del distributore di componenti per il settore aerospaziale Aviall Inc. (americana) da parte dell'americana Boeing.

Onu e Usa chiedono più truppe all'Europa per il Libano – In seguito all'annuncio del governo francese che invierà 250 militari in Libano, sia l'Onu sia gli Usa chiedono all'Europa di mandare un maggior numero di truppe in Libano..

23 agosto

Chiusura di basi americane in Germania – Il Pentagono annuncia che entro la fine di agosto procederà alla chiusura di quattro basi in Germania. I 21 mila militari e 44 mila civili che vi lavorano saranno rimpatriati con un risparmio annuale di circa nove milioni di euro.

26 agosto

I membri Ue decidono l'invio settemila militari in Libano – I paesi dell'Ue decidono di contribuire con 6900 militari alla missione Onu in Libano Unifil.

31 agosto

L'Iran non rispetta lo stop Onu all'arricchimento dell'uranio – L'Iran non rispetta la scadenza imposta dalla risoluzione 1696 dell'Onu che chiedeva l'interruzione dell'arricchimento dell'uranio entro la fine di agosto.

Settembre

1 settembre

Gli Usa distruggono parte delle proprie riserve di armi chimiche – il dipartimento di stato americano rende noto che l'esercito ha distrutto il 50% delle proprie riserve di armi chimiche per un totale di circa 1,7 milioni di munizioni tra razzi, bombe, proiettili, etc.

Teheran appoggia la risoluzione 1701 su Libano – Il segretario generale dell'Onu Annan incontra a Teheran il presidente iraniano Ahmadinejad. Secondo Annan, il leader iraniano appoggia la risoluzione Onu 1701 sul Libano ed è pronto a cooperare.

6 settembre

Bush ammette l'esistenza di prigionie segrete Cia – Il presidente Usa Bush ammette per la prima volta l'esistenza di centri di detenzione segreti fuori dal territorio americano in cui sono detenuti terroristi.

Società belga ottiene contratto per armamenti in Usa – Gli Stati Uniti hanno assegnato alla belga Fn Herstal il contratto per la fornitura (e assistenza) di 519 sistemi d'arma Gau-21 (ex M3M) da 12,7 mm per un ammontare di circa 22 milioni di dollari. La consegna dei sistemi d'arma avverrà entro ottobre 2007.

Il 77% degli europei disapprova la politica di Bush – Secondo *Transatlantic Trends 2006*, sondaggio sulle tendenze dell'opinione pubblica promosso dal German Marshall Fund e dalla Compagnia di San Paolo, il 77% degli europei disapprova l'operato del presidente Bush in politica estera.

7 settembre

Accordo per passaggio di consegne tra Usa e governo iracheno – Il comandante americano Casey, a guida della forza internazionale in Iraq, firma un

accordo con il primo ministro iracheno per restituire gradualmente il comando delle forze irachene al governo di Baghdad. L'accordo prevede la creazione di uno stato maggiore iracheno unificato che abbia la guida delle tre componenti delle forze armate, per un totale di circa 115.000 soldati.

Accordo militare Usa-Serbia – Gli Stati Uniti e la Serbia firmano un accordo grazie al quale le forze serbe potranno essere addestrate da militari americani e prendere parte a programmi di scambio.

Pe vota per limitare l'accesso degli Usa ai dati dei passeggeri – Il Parlamento europeo chiede ai governi nazionali di limitare l'accesso del governo americano ai dati dei passeggeri europei che viaggiano verso gli Usa.

12 settembre

Nato tratta per acquistare aerei da trasporto strategico – 13 paesi alleati hanno avviato trattative con l'americana Boeing per l'acquisto di aerei da trasporto strategico C-17. Le operazioni di acquisto verranno gestite dalla Nato in nome dei partecipanti, in gran parte recenti membri dell'est europeo, insieme a Stati Uniti, Italia, Danimarca e Paesi Bassi. Il gruppo ha presentato un piano per creare una capacità di trasporto strategico della Nato (*NATO Strategic Airlift Capability, Sac*), un meccanismo inizialmente composto da 3/4 C-17, gestiti su base multinazionale (comando ed equipaggio).

Si tratta per un governo di coalizione dell'Anp – Fatah e Hamas avviano trattative per dare vita ad un governo di coalizione dell'Autorità nazionale palestinese.

13 settembre

Nato firma accordo per aumentare efficienza in crisi umanitarie – Il lavoro del *NATO Senior Civil Emergency Planning Committee* (Scepc) in collaborazione con il *NATO Planning Board for Inland Surface Transport* (Pbist) ha raggiunto un memorandum d'intesa sul miglioramento della velocità ed efficienza dell'assistenza alle vittime in caso di crisi umanitarie e disastri.

14 settembre

Niente accordo su nuove truppe per l'Isaf – Spagna, Germania, Turchia e Italia dichiarano di non disporre di nuove truppe da inviare in Afghanistan nell'ambito della missione a guida Nato Isaf.. La Polonia annuncia l'invio di novecento soldati per l'inizio del 2007..

La flotta tedesca pattuglierà le acque del Libano – Il governo Merkel decide di mandare una flotta di nove navi con 2400 marinai di equipaggio al largo delle coste del Libano, in supporto alla missione Unifil II.

15 settembre

Consiglio Ue contro i centri di detenzione segreti – Il Consiglio dell'Ue, ribadendo la non conformità al diritto internazionale di centri di detenzione segreti, afferma che continuerà a dialogare con gli Usa per garantire la salvaguardia dei diritti umani nella lotta al terrorismo.

L'Ue estende trasferimento di aiuti ai palestinesi – il Consiglio dell'Ue estende di tre mesi la durata dello strumento finanziario internazionale per il trasferimento di fondi alla popolazione palestinese, in aggiramento dell'Anp.

Conservatori al governo in Svezia – Dopo dodici anni al governo il Partito socialdemocratico perde le elezioni politiche in Svezia, sconfitto dall'alleanza conservatrice composta da quattro partiti e guidata da Fredrik Reinfeldt.

Conclusa l'operazione Nato Medusa in Afghanistan – Dopo due settimane si conclude in Afghanistan l'operazione Medusa, la più grande operazione di guerra nella storia della Nato, organizzata per schiacciare le resistenze dei Talebani nella zona di Kandahar. Secondo fonti Nato sono stati uccisi 500 talebani, mentre l'Alleanza ha perso cinque canadesi e quattordici britannici.

19 settembre

Nato sviluppa sistema di protezione da missili balistici – La Nato assegna un contratto (valore 75 milioni di dollari circa) al consorzio guidato dall'americana Science Applications International Corporation (Saic) per lo sviluppo dell'architettura per la protezione delle forze Nato dalla minaccia di missili balistici. Il sistema dovrebbe raggiungere una capacità operativa iniziale nel 2010. Il consorzio guidato dalla Saic comprende anche l'americana Raytheon e l'europea Eads Astrium, Datamat (Italia), Thales (Francia), Thales Raytheon System Company (Francia e Usa); Iabg e Diehl (Germania), Tno (Paesi Bassi) e Qinetiq (Regno Unito).

Numero di truppe Usa in Iraq stabile fino alla primavera – Il capo delle forze americane nel Medio Oriente Abizaid dichiara che il livello delle truppe americane in Iraq –140000 unità – rimarrà stabile almeno fino alla prossima primavera.

25 settembre

Bae Systems si aggiudica contratto con difesa Usa – La britannica Bae Systems si aggiudica un contratto di quasi ottanta milioni di dollari per la produzione di più di 3800 apparati per il contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati. Gli equipaggiamenti, i *Counter Radio-Controlled Improvised Explosive Devices* (Rcied), saranno pronti per il 2008 e saranno utilizzati sui teatri delle operazioni Iraqi Freedom ed Enduring Freedom.

26 settembre

Romania e Bulgaria pronte ad aderire all'Ue – La Commissione europea dichiara che Romania e Bulgaria soddisfano i criteri di ammissione nell'Ue, che dovrebbe avvenire il primo gennaio 2007.

Quattro paesi europei più competitivi degli Usa – Danimarca, Finlandia, Svezia e Svizzera superano gli Usa nella classifica dei paesi più competitivi al mondo.

29 settembre

Espansione ad est della missione Nato Isaf – Il segretario alla difesa americano Rumsfeld ed i ministri della difesa europei hanno approvato un piano per

mettere sotto comando Nato le truppe americane impegnate nell'est dell'Afghanistan nell'ambito della missione Enduring Freedom (circa 12,000 uomini). Una volta concluso il passaggio, solo unità di forze speciali e di istruttori per l'esercito iracheno, in totale diecimila uomini, resteranno sotto l'esclusivo comando Usa in Afghanistan.

30 settembre

Nessun accordo su trasferimento dei dati passeggeri aerei – Usa ed Ue non rispettano la scadenza di fine settembre per chiudere i nuovi accordi sul trasferimento alle autorità Usa di informazioni sui passeggeri diretti verso gli Usa dall'Ue.